

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria

I.

Un' opera che diligentemente raccogliesse, dall' antichità ai tempi moderni, le non scarse nè ingloriose memorie letterarie istriane, o triestine e istriane, che fa poi lo stesso, si desiderava (e non è, come forse pare, un' iperbole) da più che cent' anni a questa parte. Fu primo difatti a sentirne la mancanza, e a cercare di rimediarvi almeno in parte egli stesso, uno de' maggiori eruditi italiani del XVIII secolo, Apostolo Zeno, veneziano di nascita, come si sa, ma affezionatissimo all' Istria, per avere, in giovinezza, dimorato a lungo a Capodistria, ospite dello zio Francesco, vescovo di quella città. Uno dei progetti che più ebbe cari lo Zeno fu quello di stendere la vita del cinquecentista Girolamo Muzio, da lui preso a conoscere e stimare sin dall' epoca del suo soggiorno a Capodistria¹⁾. Or proprio a questa vita ei meditava di aggiungere, a mo' d' appendice, come si apprende da una lettera sua (di data 25 novembre 1733) al marchese Giuseppe Gravisi, «le notizie di alquanti letterati più illustri» di Capodistria, «la quale non n'è stata sì povera e scarsa, come da taluno si pensa»²⁾. Il divisamento, specie chi consideri che i maggiori uomini di lettere istriani sono in massima parte capodistriani, era ottimo, e lo Zeno uomo da tradurlo in atto nel migliore dei modi. Se non che, intralciato nelle indagini da impreviste difficoltà e

¹⁾ Com'è dimostrato da una compendiosa biografia del Muzio, che lo Zeno compose adolescente e che ora si custodisce nella Comunale capodistriana (*Mss. Carli: Selva di notizie per la vita del Muzio*).

²⁾ *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano ecc.*; seconda edizione, vol. IV; Venezia, MDCCLXXXV, appresso Francesco Sansoni; pg. 387.

distratto da altri e più pressanti lavori, il grande erudito veneziano dovette un bel giorno rinunciare a comporre la tanto vagheggiata biografia del Muzio e abbandonare, insieme, anche il proposito di raccogliere i ricordi degli altri letterati capodistriani. E fu male irreparabile.

Si provò dopo di lui a radunare con qualche impegno materiali per una collana di biografie di scrittori istriani Girolamo Gravisi, l'uomo di lettere e di studio, ove si eccettui il Carli, dal qual pure ebbe sussidi e consigli in quella sua fatica ¹⁾, più ragguardevole che fiorisse a Capodistria nella seconda metà del Settecento. Ma nemmeno le ricerche del Gravisi approdarono ad alcunchè di pratico e di concreto. Così che non a torto, nel 1827, il Besenghi, dopo d'aver giustamente osservato come «molta e non inutile lode tornerebbe all'Istria, se alcuno che critico fosse a un tempo e scrittore, si desse a raccogliere non pur le memorie del Muzio, ma quelle ancora degli altri illustri Istriani, troppo per verità immeritamente obliati», sdegnoso prorompeva: «Non ha provincia, anzi non paese, non terra in Italia, che non abbia avuto più illustrazioni di storie, cronache, viaggi, biografie di letterati ecc. Alla sola Istria è sino ad ora mancato questo onore, che non mancò alla vicina Dalmazia.... Or fino a quando seguirà l'Istria ad essere per gl'Italiani quello che per gli Europei sono oggidì i paesi di *Haousa*, *Niffa*, *Hiou*? Non so come quegli illustrissimi, mentre in panciulle si godono il fumo delle lor genealogie, non si vergognino poi in pensare che niente più in là del Quarnaro, del quale suona pur forte il noto verso di Dante (Inf. X), anima nata non sia, che di lor non c'altro sappia se camminino con due o con quattro gambe. E se da per loro si conoscono incapaci di provvedere all'onore del proprio paese; perchè non si uniscono a favorire almeno chi a questa bisogna potrebbe (forse non indegnamente) sopperire, sol che fortuna se gli volesse meno avversa mostrare?» ²⁾.

Ora, mentre il Besenghi rampognava a questa guisa l'inerzia

¹⁾ Come si apprende dalle lettere del Carli al Gravisi, date fuori recentemente da **B. Ziliotto** (*Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli capodistriano cavate dagli autografi e annotate*; «Archeografo Triestino»; voll. V, VI e VII della III serie).

²⁾ **Besenghi degli Ughi**: *Poesie e prose*, pubblicate per cura di Oscarre de Hassek; Trieste, Balestra, 1884; pgg. 276-277, nota.

dei nobili istriani suoi contemporanei e lasciava, come s'è visto, a chiare note trasparire d'esser disposto lui stesso, se debitamente aiutato, ad attendere alla composizione dell'opera la cui stringente necessità a voce tanto forte e brusca ei proclamava; da più anni già un oscuro prete, ispirato forse dall'esempio del Goineo ¹⁾ e del Manzuoli ²⁾, veniva ammassando con infinito amore nella solitaria Barbana, tra Pola e Albona, i copiosi materiali per quella che sarebbe stata la *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*. La sudata opera del canonico Stancovich uscì nel 1829, editore il Marenigh di Trieste; e se, da un lato, apparve, quale essa è veramente, una ricca miniera delle più svariate notizie e un pazientissimo inventario di quanti uomini si segnalavano, o pareva allo Stancovich si fossero segnalati, in Istria, così nelle arti pacifiche che nelle guerresche, dai tempi più antichi al secolo XIX; dall'altro non tardò a rivelare le sue molte e gravi mende, provenienti, il più delle volte, da scarsità di discernimento critico e, massime là dove trattava degli scrittori, da insufficiente preparazione letteraria. Ad ogni modo, un passo, il primo e il più difficile, era fatto; bastava saper continuare; continuare in due modi essenzialmente diversi: o migliorando lo Stancovich o rifacendosi addirittura da capo.

Ma gli studiosi istriani, per qualche tempo, preferirono starsene inerti affatto. Ebbe, è vero, vaghezza di rivedere le bucce allo Stancovich il Besenghi, che, con la sua solita beffarda irruenza, s'affrettò anche a buttar giù, *currenti calamo*, una pungente rivista degli svarioni più grossolani del buon canonico; ma tutto rimase lì, e quelle intemperanti note, passate ai posteri frammentarie, videro solo recentemente la luce ³⁾.

¹⁾ Il quale, come si sa, dedicò un intero capitolo del suo *De situ Istriae* (1540-1548) agli «ingegni dell'Istria».

²⁾ Che pure, in appendice alla sua *Nova descrizione della provincia dell'Istria* (1611), diè un elenco degli istriani illustri «in armi e «in lettere».

³⁾ Cfr. le mie *Ricerche e studi intorno a Pasquale Besenghi degli Ughi* (*Annotazioni besenghiane inedite sopra la «Biografia» dello Stancovich*); Parenzo, Coana, 1908. Inoltre, il mio articolo *Terza briccola besenghiana*; «Pagine Istriane», a. VII, n. 2 (febbraio 1909), pgg. 35-38; articolo in séguito ristampato nella seconda serie delle *Ricerche e studi ecc.*; Parenzo, Coana, 1909; pgg. 22-26.

Perché non celare anche a quel non poco che sul Besenghi ha stampato il mio «Vestire»? Chiaro, perché al vent. non appar tempo, all'atto, alla Società di Mutuo miglioramento, firmata

II.

Intanto, al soffio trasformatore dei tempi nuovi, l'Istria si veniva rinnovellando. L'interessamento agli studi si faceva ogni giorno più intenso e più largo; ed anche la borghesia cominciava ad appassionarsi alle cose del pensiero. Sorgevano, un dopo l'altro, uomini volenterosi che, in chiusa e tranquilla operosità, si consacravano a rivendicare agli studi il non vile passato della terra nostra, a porre in luce le testimonianze più preziose e più lucide dell'esser nostro nazionale e civile ¹). Procedeva alla lor testa, miracolo d'attività e di buon volere, colui che noi oggi possiamo senza tema d'esagerazione chiamare il Muratori istriano: Pietro Kandler. Il Kandler difatti fu non pure un geniale vivificatore di documenti storici, ma anche un abile suscitatore d'energie umane. In quest'ultimo campo egli deve aver operato prodigi. Non ci fu in Istria, tra il 1840 e il '70, studioso, per quanto capace e dotto, che non sottostesse all'influenza del Kandler, che non fosse o non si dicesse in qualche cosa suo debitore. Incalzati dall'ardente zelo del Kandler, si davano alle ricerche erudite, favorivano imprese letterarie persino gli uomini politici. Nessuno stupore quindi che nel 1862, auspice il marchese Gian Paolo Polesini, primo Capitano provinciale dell'Istria, s'intraprendesse, e con l'aiuto di un fondo costituito dalle *diarie* dei deputati alla prima Dieta istriana si sostenesse, la compilazione, affidata all'intelligente operosità di Carlo Combi e giovata di contributi da parte de' più attivi studiosi istriani, fra i quali sia ricordato anche una volta il Kandler, del prezioso *Saggio di bibliografia istriana*, che doveva aprire in Istria una nuova èra nella storia degli studi patri e creare il punto di partenza e d'appoggio per qualunque ulteriore indagine erudita. Se non che, pubblicando nel '64 il *Saggio* suddetto, il Combi dovea confessare di non aver assolto che in parte il compito suo. Aveva dato notizia di «tutto che guida a conoscere direttamente la provincia»; gli restava di mettere in luce la serie delle «produzioni non relative ad essa,

¹) Ricordiamone, com'è giusto, alcuni, i principali: Giovanni Carrara, Tomaso Luciani, Carlo De Franceschi, Giovanni Labus, Costantino Cumano, Antonio Covaz, Antonio de Madonizza, Paolo Tedeschi. Inutile ripetere che il padre di tutto il movimento era stato Domenico Rossetti.

ma di scrittori suoi»¹). Bisogna per lui non difficile, avendo ormai presso che pronti i materiali occorrenti²). Ma, tramutatosi ben presto a Venezia, ne indugiò in tempi migliori la stampa, che l'immatura morte gli tolse per sempre di condurre ad effetto. Mancato chi volesse o potesse subentrare al Combi nella pubblicazione della seconda parte della Bibliografia istriana, questa rimase limitata al solo primo volume, il quale sembrava pur sempre al Kandler, che, per parte sua, un primissimo saggio di bibliografia istriana e di storia letteraria istriana per annali avea già dato fuori nel '55³), «uno scheletro di storia letteraria, che facilmente potrà convertirsi in storia» e «suppellettile letteraria che riempirà grave lacuna»⁴).

Con tutto ciò l'invocata storia letteraria non venne. Venero, in quella vece, molti, e il più delle volte eccellenti, studi biografici e letterari sopra singoli scrittori, come, ad esempio, quello dello stesso Combi su P. P. Vergerio il Seniore, quelli del Babuder sul Vergerio, sul Divo, su lo Zarotti, su Girolamo Gravisi, quelli del Nacinovich e del Luciani su Mattia Flaccio, quelli del Favento sul Rapicio, quello del de Hassek sul Besenghi, quelli dello Zenatti e di A. Morpurgo sul Muzio, quelli del Petris e del Salata sul Patrizio, quello dell'Hortis sul Rossetti, quello del Tamaro sul Carli; vennero gl' innumerevoli articoli storico-critici della *Provincia*, dovuti in massima parte a Tomaso Luciani e a Paolo Tedeschi; vennero la seconda e terza serie de *L'Archeografo triestino*, gli *Atti e memorie*, l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, *L'Unione*; vennero i *Letterati triestini* del Picciola, le ricerche pregevolissime del Cavalli, del Benussi, del Morteani e del Caprin, i dotti e forbiti saggi dell'Hortis; vennero anche, un po' tardi, le correzioni e le giunte allo Stancovich di Anteo Gravisi e di Felice Glezer. Ma il secolo XIX, dacchè anche il Babuder,

¹) *Saggio di bibliografia istriana, pubblicato a spese di una società patria*; Capodistria, Tondelli, 1864; prefazione, pg. V.

²) *Ibid.*; pg. V; e *Le Georgiche di Virgilio tradotte in ottava rima da Francesco Combi*; opera postuma ecc.; Venezia, Antonelli, 1873; introduzione, pg. XIII, nota.

³) Cfr. le *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*; Trieste, Tip. del Lloyd, 1855.

⁴) K[andler]: *Discorso sulla storia di Trieste*; in *Storia cronografica di Trieste, dalla sua origine sino all'anno 1695, del canonico D. Vincenzo Seussa triestino ecc. ecc.*; Trieste, Coen, 1863; pg. 189.

che pur ne avrebbe avuto tutte le attitudini ¹⁾, non si risolvette mai a più ampi voli, terminò senza che l'Istria vedesse finalmente raccolte in solo un organico complesso le sue più illustri memorie letterarie e culturali ²⁾.

III.

Or ecco, se Dio vuole, che le vicende delle lettere istriane han trovato, col nuovo secolo, il tanto atteso storiografo. Ognun comprende che io alludo con queste parole all'ultimo libro del professor Baccio Ziliotto; libro dall'indovinato e attraente titolo *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* (parte I: dall'antichità all'umanesimo) ³⁾.

Nessun altro, forse, dei viventi studiosi nostri, *mentre* (mi si perdoni il bisticcio, e l'illustre uomo che n'è vittima non se n'abbia a male) *mentre che l'Hortis, come fa, si tace*, era più indicato dello Ziliotto a raccogliere i dispersi ricordi della cultura letteraria istriana. Da più anni già, forse da non meno di due buoni lustri, lo Ziliotto veniva pazientemente e diligentemente preparandosi all'ardua impresa, visitando biblioteche ed archivi, leggendo vecchi libri e più vecchi codici, redigendo un'infinità d'appunti e di schede. Anzi, io so dire che la prima idea dell'opera gli balenò in mente già nei beati (ma oramai quanto lontani, amico Baccio!) tempi degli studi universitari, associata al formidabile proposito (tutto allora ci sembrava piano e facile) di condurre a compimento la Bibliografia del Combi. Dei due progetti, con l'andar degli anni, non giunse, come si vede, a maturazione che il primo, il più geniale, quello a cui un uomo di garbo e di gusto come lo

¹⁾ Come sin dal 1869 affermava nella *Provincia* (n. 16 febbraio, pg. 284) la dotta ed elegante parola di [Carlo] C[ombi], dopo aver confortato il Babuder «a proseguire le sue diligenti, erudite, coscienziose disquisizioni intorno ai più illustri istriani, col metodo seguito finora, per poi rifondere queste monografie in un lavoro complessivo, che avesse a rendere ragione di tutto il movimento letterario della nostra provincia, dal risorgimento degli studii sino ai tempi nostri».

²⁾ Benchè cosa di non gran mole nè di gran pretesa, va ancora ricordato il denso riassunto di storia letteraria triestino-istriana dovuto al prof. Antonio Zernitz e inserito nell'*Oesterreichisch-ungarische Monarchie in Wort u. Bild: Das Küstenland*, pgg. 249-256; Wien, 1891.

³⁾ Trieste, Ettore Vram editore, MCMXIII.

Ziliotto doveva, a rigor di logica, restar con più tenace amore attaccato. E vi giunse, quasi per più disciplina e certezza, attraverso una ininterrotta e ricca serie di ricerche e di saggi minori, tutti in larga misura notevoli così per bontà di metodo che per acume di giudizio ed eleganza di dettato, ora su singoli autori (come gli studi su P. P. Vergerio il Seniore, sul Caldana, sul Goineo, su Tranquillo Negri, sul Carli), ora su intere epoche e su interi complessi sociali (come la deliziosa conferenza sui *Salotti e conversari capodistriani del Settecento*). Ma tutto ciò non basta; chè, prima d' accingersi alla sua fatica più grave, ancora un esperimento, di decisiva importanza, aveva tentato lo Ziliotto: quello di scrivere la storia di Capodistria, storia tutta di cultura e di lettere, di gentilezza e d' arte, e quindi oltremodo difficile a esser trattata con la necessaria eleganza e spontaneità. Essa gli riuscì (tutti lo sanno) un vero e proprio gioiello, e fu certamente per lui la preparazione e l' avviamento che dar si potesse più acconcio ad affrontare con serietà d' intenti e sicurezza di mezzi la composizione di questa vasta storia della *Cultura letteraria di Trieste e dell' Istria*, di cui per ora non possediamo, è vero, che il primo volume, ma che lo Ziliotto alacramente conduce innanzi e che, giunta al suo termine, apparirà, senza dubbio, lavoro degno del massimo rispetto e destinato a vita tutt' altro che effimera.

Ed ora apriamo finalmente il prezioso libro, adorno di tutte le grazie dell' arte tipografica moderna e decoroso in particolar modo nelle iniziali dei capitoli, con sicuro e nitido tratto disegnate dal pittore Edoardo Iurizza.

IV.

Abilmente divisa in cinque capitoli, l' opera dello Ziliotto espone le vicende della cultura letteraria a Trieste e in Istria dai remotissimi giorni della conquista romana a quelli in cui ebbe inizio, insigne anche fra noi di singolar rigoglio artistico, il secolo XVI.

Non so da che propositi critici fondamentali lo Ziliotto sia mosso nel mettersi all' altrettanto bello quanto difficile assunto: certo è che il suo, quale si presenta anche ad una prima e fuggevole occhiata, è libro più di divulgazione che di ricerca erudita, più di amena lettura che di rigido studio, benchè talvolta fornito d' apparato critico in misura larga più

assai che non bisogni a lavoro destinato anche ai non specialisti e ai men dotti. Nè s'intende con ciò scemar merito allo Ziliotto. Tanto più poi ch'egli, anche non avendo istituito per ogni capital punto della sua storia nuove e più profonde indagini, nè sempre affrontato inesorabile, con un sistema critico assoluto, quanto v'è tuttavia di malcerto o di esagerato nelle memorie scritte della cultura letteraria istriana, ha pur saputo, con felicissimo intuito, ridur questa entro i suoi veri limiti e raccogliere in un ben organato e ben colorito quadro, sapientemente armonizzandoli fra loro, tutti gli ideali e pratici elementi ed impulsi che più e meglio concorsero alla formazione e al progressivo sviluppo, nelle terre nostre, di quella così nobile e pura tradizione letteraria indigena, che, principata con Roma, giunge senza soste nè rilassamenti sino a noi, riverbero vivo e fedele di tutte le vicende della grande letteratura nazionale, al cui glorioso svolgimento ha più di una volta (coi due Vergeri, p. e., col Muzio, col Patrizio, col Carli e col Revere) la ventura di degnamente contribuire ¹).

Ad ogni modo, anche costruito com'è, questo libro dello Ziliotto potrà senza alcun dubbio, oltre che rendere un po' meno incuriosi della più alta e durevole parte del loro passato gl'istriani d'oggi, segnalare ai dotti italiani d'oltre confine l'esistenza di un focolare di cultura letteraria italiana, degno per lo meno di benevola attenzione, e rompere finalmente quella troppo costante tradizione di crassa incuria a riguardo nostro e delle cose nostre culturali che tanto ci offese e ci offende; se a torto, chi ha fior di senno giudichi. Nè questo è tutto: chè altri e più segnalati servigi ancora è lecito attendere dall'opera dello Ziliotto, chi ripensi quale e quanta importanza abbiano, per il contributo genuino, diretto e vivo che portano alla formazione di quella che sarà un giorno la compiuta e particolareggiata storia letteraria di tutta quanta la nostra nazione le storie letterarie delle singole re-

¹) Del resto, senza proseguire sistematicamente le sue indagini anche di là dai confini dell'Istria e del Veneto, i due territori ch'egli con maggiore assiduità poté perlustrare, lo Ziliotto, nè pur volendo, sarebbe stato in grado di comporre un'opera di puri intenti scientifici. Se non che, a visitare le principali biblioteche del Regno, troppo più tempo e denaro gli sarebbe occorso che non possa avere a sua disposizione, ai di nostri, fra noi, un insegnante secondario....

gioni italiche, anche da un maestro quale il Carducci così calorosamente propugnate e invocate.

Se a tutto ciò corrisponderà, come è più che certo, il libro dello Ziliotto, esso avrà certamente raggiunto il suo più vero scopo; quello scopo al quale, meditandolo e scrivendolo, il suo autore non può non avere in prima linea mirato.

V.

Per la serietà con cui fu fatta e per l'importanza che ha, l'opera dello Ziliotto meriterebbe d'essere studiata punto per punto, e punto per punto, al caso, discussa. Se non che un tale lavoro esorbiterebbe dal mio compito presente e ruberebbe, d'altronde, troppo spazio agli altri collaboratori delle «Pagine». Sarà quindi forza ch'io riduca ad un *minimum* tollerabile le osservazioni che mi vennero fatte leggendo l'opportuno ed utile lavoro, nel quale (convien dire anche ciò) la dignità dell'argomento è nobilmente secondata da una forma alle volte, forse, fin troppo tornita, ma disinvolta, serrata ed espressiva sempre.

A parer mio, la colpa forse maggiore che si possa imputare allo Ziliotto è d'ommissione, non avendo egli dato conto, in una prefazione o introduzione che fosse, degli sforzi tentati prima di lui per mettere assieme un lavoro simile al suo. E' ben vero ch'egli è costretto a citare via via, nel corpo del libro, come la materia trattata lo esiga, gli studiosi istriani più ragguardevoli e più benemeriti della storiografia letteraria paesana; ma l'aver provvisto a riunirli tutti, que' valentuomini, cronologicamente ordinati, in solo un discorso che tenesse equo ed esatto conto dei meriti di ciascheduno, sarebbe pur stata, ci sembra, cosa di pronto e reale vantaggio, e da non trascurarsi in sì propizia occasione. La lacuna, del resto, potrà esser colmata dallo Ziliotto nell'uno o nell'altro dei successivi volumi: valgano intanto da modesti prolegomeni al suo libro i pochi ragguagli frettolosamente raccolti in capo alla presente rassegna.

E veniamo a un più particolare e attento esame dell'opera.

Il primo capitolo ha per argomento l'epoca che decorse *Dalla conquista romana al dominio veneto*. Ed è capitolo breve, sintetico (sintetico forse anche troppo, specie al paragone degli altri), nel quale anzi tutto lo Ziliotto s'industria,

con suasiva parola, a ridurre alle sue vere proporzioni il rigoglio culturale ed economico dell'Istria al tempo della dominazione romana, togliendo risolutamente di mezzo parecchie stantie favole e leggende. Dalla storia lo Ziliotto passa alla filologia. Ma ecco che non possono non apparire un po' scarsi e vaghi i cenni da lui dedicati alle varie parlate indigene istriane e al dialetto veneto, venuto più tardi a sovrapporsi ad esse e, ne' più dei luoghi, anche a soppiantarle.

Felicemente, più oltre, discorre lo Ziliotto dei primi contatti, nel Due e Trecento, fra gl'istriani e gli uomini di lettere delle altre regioni italiche, men trascurate della nostra dagli errabondi trovatori occitanici e però più pronte ad echeggiarne le amoroze canzoni; ma forse, a questo proposito, non sarebbe stato fuori di luogo ricordare, oltre il calabrese Folco Ruffo, rimatore della scuola poetica siciliana, che nel 1251 fu di passaggio in Pirano e «Porto delle rose», al séguito dell'imperatore Corrado IV¹⁾, il capo stesso di quella leggiadra schiera di lirici, il fiero e geniale Federico II, di cui son note le frequenti e varie relazioni ch'ebbe con le terre nostre.

Maggior corredo di notizie si sarebbe desiderato anche sul conto dei maestri ecclesiastici che insegnarono in Istria nel XIII secolo, e di cui il prof. Francesco Majer (un rimando al quale era doveroso) accuratamente trattò nella sua cronistoria de *L' I. R. Ginnasio di Capodistria*²⁾.

Non era poi da passar sotto silenzio che fu vicario di podestà in Trieste, nel 1335, Antonio da Tempo, il noto trattatista della nostra metrica³⁾.

Nella seconda parte del capitolo, lo Ziliotto opportunamente rileva l' accenno all'Istria contenuto nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Accanto però all'Uberti, tanto più che in

¹⁾ E non pure, come ricorda lo Ziliotto (pg. 13), «assistette al bando imperiale che dichiarava l'Istria prosciolta d'ogni obbligo di sudditanza al patriarca e all'impero», ma anche «si segnò testimone a due atti, coi quali il figliuolo di Federigo concedeva a Capodistria e a Parenzo di vivere a Comune eleggendosi il podestà tra i fedeli dell'imperatore» (**Albino Zenatti**: *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*; Firenze, Sansoni, 1896²; pg. 19, nota).

²⁾ Cfr. *Programma dell' I. R. Ginnasio sup. di Capodistria (a. scol. 1900-901)*; Capod., Cobol e Priora, 1901; pg. 5.

³⁾ Cfr. **S. Morpurgo**: *Rime inedite di G. Quirini e A. da Tempo*, nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*; vol. I, pg. 154.

altra parte del libro non si tace nè del *Diario* del Sanudo nè dell' *Italia illustrata* di Flavio Biondo, conveniva nominare Francesco Berlinghieri, che nella sua *Cosmografia* in versi tocca anche del paese nostro, e Pietro Cusola, che pur trattò dell' Istria nel suo famoso *Viaggio a Gerusalemme* (1494). Come non sarebbe stato ozioso spendere più parole intorno alle importantissime immigrazioni di fuorusciti toscani a Trieste e in Istria durante il XIII secolo e al principio del XIV (delle quali, sia detto per incidenza, discorse primo tra noi il Kandler¹⁾, e intorno alla probabile, anzi sicura venuta di Dante nella Venezia Giulia, magari sceverando la parte presumibilmente storica dalla parte fantastica della tradizione e ricordando, nelle note in calce di pagina, anche il Tamaro²⁾ e il Bassermann³⁾.

Quanto a Nicolò (o Nicoletto) d' Alessio, una delle ultime figure di qualche rilievo che s' incontrino in questo capitolo, esso rappresenta forse qualcosa di più e meglio che «un primo e felice sintomo di quel risveglio letterario che a distanza di pochi anni ci condurrà innanzi alla grande figura di P. P. Vergerio il vecchio» (pg. 15); come apparirà tra breve in una pubblicazione che ha in animo di fare, proprio in questa rivista, il nostro Salomone Morpurgo, fortunato rinventore di notevoli versi volgari del d' Alessio.

Nel secondo capitolo (*La letteratura volgare fino al 1500*), a proposito dello scoglio, all' imboccatura del porto di Orsera, denominato dal paladino Orlando, sarebbe certo tornato utile che lo Ziliotto ne avesse precisato il nome («Scoglio d' Orlando»; «*Scoio de Orlando*»), come aveva fatto a suo tempo il Caprin⁴⁾; e ciò anche per dissipare una buona volta certe dubbiezze ormai fin troppo divulgate e in cui è pur caduto di fresco lo stesso d' Ancona⁵⁾.

¹⁾ *Componimenti di prosa e poesia relativi a Dante Alighieri, e in onore di esso pubblicati dalla Società di Minerva in Trieste*; Trieste, Coen, 1866; pg. 7 sgg., e pg. 34, nota VII.

²⁾ *Le città e le castella dell' Istria*; vol. I; Parenzo, Coana, 1892; pg. 88 sgg.

³⁾ *Orme di Dante in Italia*; Bologna, Zanichelli, 1902; pg. 458 sgg.

⁴⁾ *Marine Istriane*; Trieste, Caprin, 1889; pg. 263.

⁵⁾ *Saggi di letteratura popolare*; Livorno, Giusti, 1913; pgg. 9-10, testo e nota 5.

Più innanzi, a pag. 28, leggo: «Non grande valore possiamo attribuire alle poesie [volgari]... del Vergerio [il Vecchio] per altri titoli glorioso». D' accordo che i due sonetti del Vergerio fino a noi pervenuti non sono due capolavori; ma un certo valore, anzi un non comune valore essi l' hanno di sicuro, specie quello su Roma (giustamente dallo Ziliotto citato per intero), bello di lirico afflato e di generoso sentire soprattutto nelle concitate terzine, e che il nostro povero Picciola, buon giudice in fatto di poesia anche perchè buon poeta, voleva pur egli ristampare nella sua *Antologia dei poeti d' oltre confine* ¹⁾.

Passando al terzo capitolo (*Pier Paolo Vergerio il Vecchio*), non è possibile non riconoscergli, fin dalle prime righe, una singolare importanza. Scritto, si capisce subito, con piena, assoluta padronanza del soggetto e quasi *ex abundantia cordis* (lo Ziliotto è, non a torto, un innamorato del Vergerio e un conoscitore meraviglioso della vasta bibliografia che lo concerne), esso tratteggia, anche col sussidio di particolari poco noti o dimenticati, un ritratto vivo e compiuto del grande umanista capodistriano, ed è forse la gemma del libro. A voler cercare il pel nell' uovo, anche qui, va da sè, ci sarebbe qualche osservazioncella da fare. Per me, sto pago ad avvertire, pedantesco, l' amico, che il Tommaseo s' occupa dei frammenti vergeriani del *De re publica veneta* non pur nel volume su *Il serio nel faceto*, da cui egli trae l' opportuna citazione, ma anche, e alquanto più a lungo, nel *Dizionario estetico* ²⁾.

Nel quarto capitolo (*La cultura umanistica nel Quattro e Cinquecento*), uno de' più dettagliati, curiosi e nuovi di tutto il libro, quale poteva legittimamente attendersi da uno specialista dell' umanesimo nostrano come lo Ziliotto, a proposito della giustinopolitana *Compagnia della Calza*, non trovo ricordato Girolamo Gravisi, che fu il primo tra noi a parlare *ex professo* e con singolar competenza delle più antiche accademie di Capodistria ³⁾.

Nello stesso capitolo si noterà qualche lacuna e qualche

¹⁾ Come, nella sua grande gentilezza e bontà, ebbe a scrivermi, tre anni or sono, egli stesso.

²⁾ Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXL; pg. 418.

³⁾ Cfr. la *Lettera intorno alle antiche e moderne accademie di Capodistria*, del marchese Girolamo Gravisi; nelle *Nuove memorie per servire alla storia letteraria*; Venezia, Martini, 1760; tomo III, pg. 407 sgg.

incertezza nelle date che si riferiscono ai primi *ludimagistri*, come li dicevano, triestini. Ma la colpa, a dir vero, non è dello Ziliotto, che, per non invadere territori riservatisi dall' Hortis, rinunciò, sia pur con rincrescimento, ad avviare nuove e più profonde indagini e dovè rassegnarsi a riprodurre, correggendole, dov' era possibile, cose già note ¹⁾. Così, non ci resta che attendere la tanto bramata *Storia di Trieste* dell' Hortis, dalla quale verrà senza dubbio luce piena e definitiva anche su questo primo interessantissimo periodo delle vicende culturali triestine ²⁾. Qualche singolo particolare, a ogni modo, si può mettere in chiaro fin d' ora. Bartolomeo de' Franchi ³⁾, ad esempio, viene, nella serie dei professori di grammatica e rettori delle civiche scuole, dopo il de' Grilli, essendo stato condotto dal Comune soltanto nel 1414, per due anni, trascorsi i quali, fu riconfermato sino al '18 ⁴⁾. Quanto a Federico de' Marcatelli ⁵⁾, si sa che il Maggior Consiglio di Trieste lo «confermava» il 28 gennaio 1425, a tempo indeterminato, rettore delle scuole, «assegnandogli il consueto annuo onorario di cinquanta ducati d' oro ed il solito stipendio degli scolari» ⁶⁾. Ma il de' Marcatelli, a quel che sembra, prese a trascurare il suo ufficio; di modo che l' un giugno 1427 il Consiglio «dele-

¹⁾ Una noticina che avesse posto a giorno di un tanto il lettore, non sarebbe stata superflua.

²⁾ Soggiungo su le bozze che un primo succinto saggio delle sue ricerche su le scuole triestine d' umanità l' Hortis l' ha ormai dato nel suo discorso per il Cinquantenario del Ginnasio Comunale di Trieste (Cfr. *Il Piccolo*, a. XXXIII, n. 11671: 29 dic 1913).

³⁾ Lo Ziliotto stampa, latinamente, de Franchis, de Grillis; poi, italianamente, Mercatelli. Perchè questa differenza? Una delle due: o non dipartirsi mai dalla forma latina, o attenersi sempre a quella italiana.

⁴⁾ Cfr. A. Marsich: *Effemeridi istriane*; Capodistria, Apollonio, 1879; pg. 11; dove è anche la notizia che il 21 gennaio 1414 il Consiglio di Trieste sollevò dall' obbligo della ripetizione il de' Franchi, «rispettandogli null' ostante il solito onorario che era di annue lire 200 di piccoli, e l' abitazione». Vedi inoltre, dello stesso autore, la seconda serie delle *Effemeridi istriane*; Capodistria, Priora, 1880; pg. 45.

⁵⁾ La forma più comune e più usitata del cognome dovrebbe essere questa. Vedi a proposito Luigi de Ienner, *Genealogie Triestine* (Ms. dell' Archivio dipl. di Trieste; parte II, L-Z); pg. 47. E vedi inoltre, nel Museo lapidario triestino, la lapide che Giovanni Daniele de' Marcatelli, nipote di Federico e figlio di Nicolò, eresse «sibi et Marcatelliae genti».

⁶⁾ Cfr. A. Marsich: *Eff. istr.*, 1879; pg. 15.

gava i giudici della città a provvedere la scuola del Comune di un nuovo precettore ¹⁾. Fu poi, almeno al dire del Kandler ²⁾, professore (nonché cancelliere ed oratore del Comune) in Trieste, sugli ultimi del Quattrocento, un altro de' Marcatelli, Nicolò, figlio, come ricavo dall' Jenner ³⁾, che per altro non gli riconosce la qualità di maestro, al Federico in discorso. Trovo finalmente mentovato da Paolo Tedeschi ⁴⁾ fra i maestri triestini un Germiniano da Udine; che forse è tutt' uno con l'Agostino Germiniano di cui fa parola lo Ziliotto ⁵⁾.

Venendo alla scuola di Capodistria, la più ragguardevole, nel Quattro e Cinquecento, delle scuole istriane, non sarebbe stato male che lo Ziliotto, scrupolosissimo nello stabilire la serie e i nomi anche di que' precettori, si fosse allargato a qualche altro significativo particolare. Non era, p. e., da sottacere la decisione con cui il primo ottobre 1353 il veneto senato accordava a Capodistria di assoldare un publico maestro ⁶⁾; nè come alle volte gli stessi ragguardevoli cittadini che andavano oratori a Venezia fossero incaricati della ricerca di esperti insegnanti ⁷⁾; nè quale e quanta cura in genere il Consiglio ponesse nel condurre maestri «idonei e sufficienti», come allora dicevasi, ai bisogni cittadini ⁸⁾. Almeno un accenno meritava pure la *parte* presa dal Consiglio il 7 marzo 1504, con cui era considerevolmente accresciuto il salario del maestro, «perchè senza aggravio alcuno possa la città continuar a condur valentissimi uomini» ⁹⁾.

Non so d' onde lo Ziliotto attinga la notizia che Marc'Antonio Grineo concorse «alla cattedra [capodistriana] anche una

¹⁾ Cfr. A. Marsich: *Eff. istr.* [IIa serie], 1880; pg. 42.

²⁾ Cfr. *la Storia del consiglio dei patrizi di Trieste*; Trieste, Lloyd, 1858; pg. 62.

³⁾ *Op. cit.*; pg. 49.

⁴⁾ In *La Provincia dell' Istria*, a. XIX (1885); pg. 140.

⁵⁾ Non trovo invece che questi ritragga tutto il possibile profitto dai ragguagli prodotti su l'istruzione a Trieste nel 400 dal Cavalli (*La storia di Trieste*; Trieste, Soc. dei tipogr., 1911²; pgg. 167-168).

⁶⁾ Cfr. A. Marsich: *Eff. istr.* [IIa serie]; pg. 69.

⁷⁾ Vedi lo *Spoglio di documenti riguardanti la nomina di celebri professori alla scuola di Capodistria*, fatto dal marchese Gius. Gravisi (1700), e di cui è conservata la minuta autografa nella Comunale di Capodistria (*Ms. Carli: Selva di notizie per la vita del Muzio*).

⁸⁾ *Loc. cit.*

⁹⁾ *Loc. cit.*

volta nel 1508, ma non fu eletto» (pg. 98). Trovo invece che la *parte* presa in quell'occasione dal Consiglio di Capodistria dice testualmente: «*Captum fuit, ut conducatur D. Marcus Antonius Grineus magister scholarum in loco M. Christofori Nucij per triennium cum omnibus modis, conditionibus, salarijs sprocanorum et omnibus salarijs solitis, et consuetis, et in quantum idem magister nolet conduci, quod S. Sindici huius Comunitatis cum auctoritate M. Dom. Praetoris habeant auctoritatem conducendi unum altrum Preceptorem cum dictis modis, et conditionibus loco antedicti Christofori*»¹). Eletto, dunque, il Grineo sembra che fosse; e se non occupò la cattedra, ciò dev'esser dipeso unicamente da lui.

Procedendo: una notizia biografica sul maestro piranese Caroto Vitale (Vidali), sfuggita allo Ziliotto, è nelle *Effemeridi della città e territorio di Pirano raccolte da A(ngelo) M(arsich)*; Capodistria, Tondelli, 1871 (pag. 12); e un «Pre Bartolomeo magister scholarum», ignorato dallo Ziliotto, rammenta il Venaver (sub a. 1514-17) nel suo *Indice delle carte di Raspo*²).

A compiere questo mio anche troppo lungo e minuzioso esame del quarto capitolo, non mi resta che richiamare l'attenzione dello Ziliotto su questa notizia che ricavo dallo *Spoglio dei libri Consigli della città di Cherso*, del prof. Stefano Petris, e che a lui dev'essere rimasta ignota: «1533. — Non è nominato a professore di grammatica Livio Brusone, è scelto invece Gerolimo degli Ermolai da Arbe, e fino all'epoca in cui il nuovo precettore assumerà la sua carica, si affida come prima, da quando s'era data licenza al Marzaz, la pubblica istruzione a Don Nicolò Percacich, da Cherso, col salario di ducati tre al mese»³).

E passo senz'altro al capitolo quinto ed ultimo (*Gli scrittori dell'Umanesimo*). La figura che prima qui ci si affaccia è quella, simpaticissima, di Raffaele Zovenzoni. Lo Ziliotto, non c'è che dire, la delinea con molto amore e rara abilità, ma ci lascia inappagato il desiderio di un compiuto catalogo delle opere a stampa in cui si leggono componimenti di quel-

¹) Loc. cit.

²) Cfr. *La Provincia*, a. XXIV (1890), pg. 165.

³) Cfr. il *Programma dell'I. R. Ginnasio sup. di Capodistria* (a. scol. 1896-97); Capodistria, Cobol & Priora, 1897; pg. 19.

l'elegante poeta; catalogo, del resto, ch'egli avrebbe trovato già a buon punto nel *Saggio di Bibliografia istriana* del Combi¹⁾. Anche, forse, lo Ziliotto avrebbe potuto darci un elenco più completo delle opere curate dallo Zovenzoni a Venezia per conto di Vindelino da Spira, e avvertire che la Comunale di Trieste possiede una copiosa raccolta di testi alla cui revisione attese il poeta.

Narrata la vita di Pietro Bonomo, in cui però non trovo cenno alcuno della nobile ed efficace azione da lui spiegata nel 1514 ad ottenere una tregua fra Trieste e le contermini cittadine istriane²⁾, e per la quale era necessario tener conto anche delle lettere di lui a stampa nell'*Istria*³⁾ del Kandler e nei *Dialoghi piacevoli* del Mainati⁴⁾, lo Ziliotto trascrive l'epitaffio che ne fregia, in San Giusto, il sepolcro. Meglio forse sarebbe stato riprodurre, dal *Poematum liber secundus*⁵⁾ del Rapicio, tuttora in massima parte inedito, certi altri versi rapiciani in morte del Bonomo, un po' meno convenzionali e scoloriti della iscrizione tombale.

A proposito di Andrea Rapicio, conveniva, ci sembra, rilevare che il suo vero cognome suonava in origine Ravizza, e che la forma Rapicio (o, come altri vogliono, Rapiccio) è filiazione diretta dal latinizzamento *Rapilius*, dovuto a una ben nota tendenza, per non dir moda, dell'umanesimo e adottato già dal padre di Andrea, Domenico, notaio e vicedomino in Trieste sua patria⁶⁾. Per ciò poi che riguarda i particolari biografici del Rapicio, lo Ziliotto avrebbe potuto consultare con frutto anche la biografia che ne stampò nel 1844 l'Ienner⁷⁾; nè gli sarebbero riuscite inutili le *Effemeridi istriane*⁸⁾ e le *Effemeridi di città e luoghi marittimi dell'Istria*⁹⁾ del già

¹⁾ Capodistria, Tondelli, 1864; pg. 390, n. 2851.

²⁾ Cfr. *Documenti storici offerti dal Dr. Pietro Kandler, in Monumento di carità*; Trieste, Weis, 1857; pg. 415-421.

³⁾ A. IV (1849), n. 68; e a. V (1850), n. 22.

⁴⁾ Trieste, Marenigh, 1828, pp. 123-175.

⁵⁾ Ms. conservato nell'Archivio diplomatico di Trieste; componimento n. 32 («*Tumulus Petri Bonomi, Antistitis Tergestini*»).

⁶⁾ Ienner, op. cit., pg. 197.

⁷⁾ Nell'*Osservatore Triestino*, n. 93. L'articolo fu rivisto dal Kandler.

⁸⁾ Capodistria, Apollonio, 1879; *passim*.

⁹⁾ Capodistria, Priora, 1881; *passim*.

nominato abate Angelo Marsich, uno studioso modesto sì ma uso ad attingere sempre da fonti autentiche e dirette ¹).

A quanto lo Ziliotto trova da dire del Goineo, altra sua vecchia ed intima conoscenza, come si sa, non credo si possa con successo mutare o aggiungere alcunchè; come non credo non sia per soddisfare in tutto e del tutto la calda e sintetica chiusa del capitolo e del libro, intesa specialmente a dimostrare l'essenziale italicità di tutto il movimento culturale e letterario istriano nel lungo e faticoso periodo di tempo che decorse dall'epoca romana al XV secolo, e ad invocare, dagli storici delle lettere italiane, una maggior stima dell'umanesimo istriano.

Ugualmente bene però non è il caso di parlare dell'*Indice alfabetico dei nomi*, con cui si chiude il volume. Un siffatto indice è, in libri come questo, una imprescindibile necessità. Ma, affinchè renda buoni e rapidi servigi, convien farlo in maniera inappuntabile. Ora, non credo si possa dire che l'indice compilato dallo Ziliotto sia perfetto, vuoi perchè non tiene che scarso conto dei nomi relegati nelle note a piè di pagina, vuoi perchè omette più di una volta anche nomi che figurano nel testo ²). Si tratta, ad ogni modo, d'inconveniente al quale potrebb'essere con facilità ovviato in uno dei prossimi volumi.

VI.

Questo il libro dello Ziliotto; al quale le pochissime e tenuissime mende fin qui indicate, e scoperte (è proprio il caso di dirlo) con la lente, non intaccano punto la ricca sostanza, non scompaginano la solida costruzione, non devono pregiudicare il ben meritato successo, così di qua che di là dal confine politico.

Poche volte ad un letterato delle terre nostre è avvenuto, trattando un argomento di mera critica e storia letteraria, di comporre un'opera la quale, nonostante, come s'è visto, qualche

¹) Come si ricava dalle note ai suoi scritti e come mi conferma la gentilezza di Attilio Hortis, ch'è fu suo amico e collaboratore.

²) Potrebbe darsi però che lo Ziliotto abbia messo assieme il suo indice con criteri speciali. Ma allora gli correva obbligo di darne esplicito avviso al lettore, come di recente ha fatto, p. e., il Mazzoni nel suo *Ottocento* (Milano, Vallardi; s. a.).

lieve e spiegabile difetto di sproporzione nello svolgimento della materia, si dimostri più viva e, che meglio importa, più *vitale* di questa. E ciò forse si spiega in primo luogo col fatto che lo Zilio, per una felice congiuntura, raccoglie e fonde armonicamente in sé le qualità che il Besenghi, con non fallace penetrazione, più stimava necessarie a colui che volesse riunire le sparte fronde delle memorie letterarie nostrane, essendo egli per verità, come tutto sta a provare, «critico a un tempo e scrittore»; critico arguto ed acuto, scrittore sciolto e di buon gusto.

Un'opera riassuntiva delle molte particolari ricerche e indagini di storia letteraria istriana, massime di quelle condotte nello scorso secolo, occorre (ed è stato detto anche sopra) da un pezzo, e ogni giorno se ne sentiva più urgente il bisogno. Oggi, il primo volume di quest'opera c'è, e ben fatto; e gli studiosi di cose letterarie istriane hanno finalmente una larga e sicura base su cui edificare, un luminoso e superbo esempio da seguire.

Letto il bel libro, vien fatto anche di ripensare a quanti letterati e patrioti nostri avevano, nei difficili giorni del nostro risveglio nazionale, vivamente caldeggiato un simile lavoro, a quanti oggi con sincero ardore gioirebbero nel vederlo con tanta fortuna iniziato. Pietro Kandler, Carlo De Franceschi, Tomaso Luciani, Antonio de Madonizza, Carlo Combi, Giuseppe Caprin, Giacomo Babuder, Paolo Tedeschi, Giuseppe Picciola, per tenermi ai soli nomi maggiori, sono passati senza veder espandersi in vigoroso e fronzuto albero il seme da loro, con sì accesa carità e sì ferma speranza, affidato al grembo fecondatore del suolo; ma non è passato, nè passerà, finché pulsi in Istria un solo memore cuore, il loro ricordo.

Trieste, dicembre 1913.

Giovanni Quarantotto

Veneranda Porta in una poesia inedita del tempo

Il 14 Giugno 1779 tutta Venezia, ma specialmente il ceto popolare, erano in preda ad un indicibile sgomento: s'erano trovati, in due pozzi della città, un busto d'uomo colle braccia nell'uno, e le coscie colle gambe e i piedi nell'altro; il giorno dopo, verso il *Purgo* a S. Chiara, nel canale, miseramente galleggiava una testa con nei capelli un *rolò* d'un brano di lettera che appariva poi firmata V. F. G. C. e nel Canale della Giudecca delle interiora orridamente trasportate dalla scia delle acque.

Eran quelli i miseri resti di Francesco Cestonaro, ucciso dalla moglie Veneranda Porta di Sacile e dal suo drudo Stefano Fantini di Udine, staffiere del N. H. Angelo IV Dolfin: la lettera altro non era che una missiva del fratello del morto: V(ostro) F(ratello) G(iovanni) C(estonaro) il quale, corso da Este a Vicenza il 26 Giugno riconobbe, rabbrivido, nell'Ufficio dell'Avogaria la testa del fratello esposta imbalsamata agli occhi del popolo per il riconoscimento.

Poemetti, canzonette, drammi, romanzi celebrarono l'escrando misfatto ancor oggi ricordato con terrore dai nostri buoni vecchi non pur anco, come i giovani popolani, imbarbariti e ingaglioffati dalle facili dottrine collettivistiche. Tragedie simili furono a Venezia sempre rare: di qui l'inaudita commozione mista di spavento e di terrore.

La poesia che segue rimasta, finora, inedita è, sebben modesta, una nuova voce che ricorda il tragico avvenimento: deplora la scostumatezza delle donne che l'anonimo mette tutte in mazzo e dalle quali poco di bene spera per la Repubblica finendo col porre in guardia colui al quale dirige il *madrigale* contro il bel sesso traditore.

Il Barbaro era già morto nel 1778 e Francesco Hiarca, al quale l'anonimo accenna, è il famoso segretario del Senato al quale il noto poeta indirizzò la maggior parte de' suoi versi editi ed inediti: qui l'anima del Barbaro, che tanto aveva sferzato i vizi delle donne fin che fu vivo, viene, con leggiadro ed acuto accorgimento, fatta rivivere a dispregio del secolo che correva a precipizio.

A. Pilot

Sopra l'omicidio accaduto. L'anima del fu Barbaro dagl'Elisi al suo caro amico Franc.o Hiarca. Madrigale. 1)

Hiarca! cosa è sta cosa?
 Che niove mai ne zonze ai Campi Elisi?
 Che diavolo de niova?
 Se un' anima arivada
 Nella profumegada
 Barcazza de Caronte
 Sto fatto no n' avesse Ella contà
 Nol crederia, per sbrio, una verità.
 Ma l'anima la xe de quel mario
 Che in Venezia xe sta
 Dalla mugier sbasio.
 Hiarca, mi son stordio!
 Sti coresini in donne se ritrova?
 Sti fatti cussl spesso se rinova?
 Coss'estu, mia Venezia, diventada?
 Un bosco, forse, de' sassin da strada?
 Ma le donne, le donne va a sto eccesso
 Quelle che, per onor,
 Se dise *del bel sesso*;
 Che xe dolce de cuor, inzuccheræ,
 Da tutti riverie, tanto stimæ?
 Quelle che i omeni ghe corre drio?
 Ah! scelerate! Amigo
 In verità vel digo:
 Hiarca, ho gusto, ho gusto d'esser morto!
 Almeno essendo qua, in sto paese,
 Son seguro che donne no me squarta
 Nè che il mio corpo più le me scomparta
 Sparso de qua e de là
 Per tutta la città.
 Za che vivendo mi l' ho scapelada,
 Hiarca, vardeve vu, la xe intrigada.
 No ve fidè de donne,
 Che sebben no le xe tutte barone,
 Tutte le xe però de quella razza:
 No le minchiona no, le squarta e mazza.
 E' vero che mi credo
 Che Vu abbiè le vostr' arme appese al Tempio
 E che un omo vu siè de buon esempio.
 Ma sè un omo pulito;
 A conversar ve piase
 E i boni babbj, so, no i ve despiase.
 Hiarca ve puol venir quel gran prurito

Che in corpo v' ha lassà quel fatal pomo
 Che ha magnà el primo omo.
 Oh pomo della prima
 Donna, mugier e mare
 Ch' à minchionà, coi fioli, el primo pare!
 Che se la prima donna con dei frutti
 La ga mazzà el mario coi fioli tutti,
 Dalle fie de sta donna
 Che ancuo le signoregia
 Nei più bassi tugurj e nella Regia
 Cossa se pol, amigo mio, sperar?
 Mi no vedo de meglio,
 Tolè sto mio consegio:
 Hiarca, mandele tute a buz

MISCELLANEA

(Continuazione: vedi anno X, pag. 252 sgg.)

VIII

Un serventese di Michele Della Vedova da Pola

Di Michele Della Vedova ho detto nella mia storia de *La Cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* (Trieste; 1913), a pagina 29-33, dove notai ch' egli seguì le peste del Petrarca, come risulta dall' unica lirica che di lui si conosca e ch' è contenuta nel Codice Marciano ital. cl. 9, n.o 105, a c. 13. La trascrivo qui diplomaticamente:

Michaelis a vidua ad Laudem L. Arismundo

Se mai damor chantai suavi versi
 rime legiadre e dolce parolete
 a queste omai porgiete
 le orecchie vostre, ho singular signori.
 Mirate di costei li digni honori
 la gloriosa famma in tante parte
 che in più di mille charte
 e scritto il suo bel nome o laura fronda
 O preciosa stirpe alma rimonda
 felice pianta di honorata prole
 si come splende il solle
 chusi le tue virtù alte e legiadre

E ben gloriar ti poi sjngular padre
 aver producto qui tal fier tra noi
 che certo al di d' anchoi
 natura non produce tal radice
 Costei nel mondo e solła una fenice
 che sempre nova le celleste piume
 virtù, beltà e costume
 li diede il ciel per gratia tanta infusa
 Tal docte natural qui pocho suxa
 tra noi mortalli si come in chostei
 che non so come ideï
 non abandoni il ciel e venga in terra
 Non mai più belli mostra prima verra
 fiori vermigli, bianchi, roxe e gigli
 quanto sotto quei cigli
 si adorna donesta la bella testa
 Questa e colei chogni triumpho e festa
 fa parer bello et ogni sacro locho
 piacer sollaco e giocho
 sempre si trova dove e sta madona
 Laura gientil che sopra ognaltra dona
 chorona porti di honorato mirto
 celeste ingiegno e spirito
 dal ciel disexa e qui solła cholona.

La forma metrica è quella del serventese amoroso, come s'era venuto foggiando nel secolo XV, al quale il Della Vedova appartiene: tetrastica, col terzo verso settenario e gli altri endecasillabi e le rime disposte secondo lo schema:

A B b C, C D d E, E F f G... T U u V, V Z z V.

Per chi non avesse troppa dimestichezza con la grafia antica, ecco il serventese ridotto all'uso moderno:

Se mai d' amor cantai soavi versi,
 rime leggiadre e dolci parolette,
 a queste omai porgete
 le orecchie vostre, o singolar signori.
 Mirate di costei li degni onori,
 la gloriosa fama in tante parte
 che in più di mille carte
 è scritto il suo bel nome. O laura fronda,
 O preziosa stirpe alma Rimonda,
 felice pianta di onorata prole,
 sì come splende il sole,
 così le tue virtù alte e leggiadre:
 E ben ti puoi gloriar, singolar padre,
 aver predetto qui tal fior tra noi,

chè certo al di d'ancoi¹⁾
 natura non produce tal radice.
 Cestei nel mondo è sola una fenice
 che sempre nova²⁾ le celesti piume:
 virtù, beltà e costume
 le diede il ciel per grazia tanta infusa.
 Tal dote natural qui poco s'usa
 tra noi mortali, sì come in costei,
 che non so come i dei
 non abbandoni il ciel e venga in terra.
 Non mai più belli mostra primavera
 fiori vermigli, bianchi, rose e gigli,
 quanto sotto quei cigli
 si adorna d'onestà la bella testa.
 Questa è colei c'ogni trionfo e festa
 fa parer bello ed ogni sacro loco:
 piacer, sollazzo e gioco
 sempre si trova dove è 'sta madonna,
 Laura gentil che sopra ogn'altra donna
 corona porti di onerato mirto,
 celeste ingegno e spirto,
 dal ciel discesa e qui sola colonna.

Se il Della Vedova rima *parollette* con *porgete* e *terra* con *primavera*, ciò può essere un riflesso della pronuncia dialettale, indifferente alla geminazione delle consonanti; per *ancoi*, vivo tuttora in alcuni dialetti dell'Italia superiore, non mancano esempi nell'uso letterario, da Dante (*Purg.* XIII 52, XX 70, XXXIII 96) in giù.

Baccio Ziliotto

Il Calendario Istriano nelle rime e nelle assonanze del popolo

Buon mese è **settembre**: buono per una certa frescura, per il piacere della caccia e per l'uve mature:

337. De setembre
 l'uva e 'l figo pende.
 338. La luna de setembre
 più de le altre splende.

¹⁾ Cioè: *d'oggi*. — ²⁾ = rinnova.

339. L'aria fresca de setembre
el caciator atende.

Le giornate però si accorciano.

340. La note de setembre
contre el zorno la contende.
341. Le note de setembre
col zorno no le se intende.

Buona cosa è, se le giornate di settembre si mantengono
calde:

342. Se canta la çigala de setembre,
no crompar gran per vender.

Peccato che settembre non istia nel giusto mezzo:

343. Setembre
o porta via i ponti,
o seca le fonti.

E se piove assai, è male davvero:

344. Luna setembrina
sete lune ghe se inchina.
345. La luna setembrina
diexe lune la se strassina.
346. La pieva setembrina
per l'ua xe una rovina.

Per le galline settembre non è buono, perchè non depon-
gono uova; e allora:

347. In setembre vendi la galina,
e per Nadal,
tornila a crompar.

E le giornate si raccorciano sempre più. Tra gli ultimi
d'agosto e i primi di settembre per certi indizi le serate non
si passano più al fresco a discorrere, ma si passano in lavoro:

348. Co' la mora xe nera,
un fuso par sera;
co' la xe nera afato,
se ghe ne fila tre o quatro.
349. Co la pana mostra el muso,
ogni sera fila un fuso.
350. Co 'l sorgo rosso mestra el muso,
xe ora de ciô roca e fuso.

Del resto ride omai la vendemmia!

I pronostici e gli avvertimenti del calendario van notati bene, per le semine specialmente:

351. Se piovì per san Gorgonio, (9: s. Gorgonio)
duto l' ottobre sarà un demonio.
352. Per santa Croxe (14: s. Croce)
pan e noxe.
353. Santa Femia (16: s. Eufemia)
scuminsia la vendemia.
354. Per san Matio (21: s. Matteo)
l' uselador xe drio.
355. Per san Matio
chi buta in tera spera in Dio.
356. San Micel (29: s. Michele arc.)
porta el caldo in ciel.
357. Co l' angelo se bagna le ale,
piove e piovete fin a Nadale.
358. San Micel
porta la marena in ciel,
e 'l lume in tera
per lavorar la sera.

Perchè nei lavoratori si usa col 29 settembre accendere il lume.

* * *

Ottobre mena il trionfo della vendemmia, se fu buona:

359. Ottobre,
vin e cantina,
de sera a mattina.

E il vin novello, purchè fatto, si beve bene, come una medicina, perchè «*el mazzo el vermo*», e meglio ancora, se bevuto in compagnia:

360. De ottobre el vin fa alegria,
se 'l se bevi in compagnia.

Ottobre ha due punti di somiglianza col marzo:

361. Ottobre e marzo per matio
i se someia come pare e fio.
362. Con dòdex zorni bei
otobre e marzo i xe fradei.

Ma ad onor del vero ottobre è meno pazzo di marzo.

Vero è, che omai i segni dell'inverno si fanno ogni di più manifesti si con i venti un po' freddi, si con frescura ognor maggiore, si con tutte quelle particolarità, che fanno dell'autunno il babbo dell'inverno:

363. Vento d'otobre
che sbraita come l'orco,
fa cascar la gianda
per ingrassar el porco.
364. Mosche de otobre
no mòrsega più.
365. Co' in otobre vedè la nespola,
piansè de dute fià,
perchè la xe l'ultimo
fruto de l'istà.

E così fa d'uopo provvedere la casa di quanto esige l'inverno:

366. In otobre
maniza la man,
provèdite el gran,
che speta el doman.

Con la pioggia di ottobre non si sa che scegliere, perchè:

367. Piova de otobre:
mana per la campagna,
peste per la montagna.

Ottobre ha una certa influenza su gennaio e febbraio:

368. Otobre caldo,
febrero fredo.
369. Se otobre porta gelo o vento,
zenaro e febrero sarà un arzento.
370. Se in otobre no casca le foie,
inverno fredo e pien (ovv. cargo) de doie.

Ad ogni modo, d'ottobre si ara e si semina il frumento, chè

371. Chi no semena,
no raccolge;
e chi no risiga,
no rosega,
se no le onge.
372. Se 'l contadin co' semena vedessi
quante boche che aspeta de magnar,
gnanca un gran ne la tera no 'l metessi;
e pur quel gran ghe impinirà el granar.

E il calendario ottobrino ha anch'esso i suoi insegnamenti:

373. Per santa Reparata (8: s. Reparata)
ogni uliva xe inoliata.
374. Per santa Teresa (15: s. Teresa)
paricite i vergoni
e sta in atesa.
375. Se per san Galo piovì (16: s. Gallo)
per çento giorni piovì.
376. San Gal,
fortunal.
377. San Luca (18: s. Luca ev.)
i branzini movi la zuca.
378. San Luca
la magna duta.

Cioè, per s. Luca sospendono la merenda pomeridiana alle «opere» anche quei generosi che non l'han sospesa per s. Michele (29 settembre).

379. Per san Luca
la nespola se spiluca
e se manduca.
380. San Simon (28: s. Simone ap.)
strazza le vele
e rompi el timon.
381. Per san Simon
el galo se fa capon.
382. Sbrega vele san Simon
dura 'l vento la stagion.

*
*
*

Ahimè! con il **novembre** entriamo in inverno.

Novembre è importante sì nel lavoro dei campi, che nelle vicende metereologiche dell'anno:

383. Novembre seren,
zenaro un agnel.
384. Assai piova in ottobre e novembre,
assai bora in dicembre.
385. Chi no ga arà i campi de novembre
se pentirà in luio e setembre.
386. Lampi de novembre,
ua de setembre.

387. Se in novembre
le foie casca de bonora,
l'istà che vien
sarà duto un' aurora.
388. Se novembre fa montane,
i altri mesi i fa brentane.

Tuttavia, ad onta della sua faccia invernale, novembre è benefico:

389. La neve de novembre
fa ben a le semenze.
390. Novembre bagnà
'ssai erba sui prà.
391. Co' in fin de novembre no fa ciaro
e la piovà la magna el fredo,
uh, che caro!

E ancora un pronostico di novembre:

392. Co' la cana meti el scoveto,
inverno maladeto.

Novembre sarebbe in complesso un mese di freddo e di malinconia, se non fosse s. Martino (11 nov.), che rompe entrambi con la sua «istadela».

Sta bene ad ogni buon conto, di ripassare il calendario di novembre:

393. Per duti i Santi (1: Ognissanti)
se s'ciarissi i morti duti quanti.
394. Per i Santi
tira fora i guanti.
395. Duti i santi fa s'ciarir el vin,
che 'l xe lu per san Martin.
396. Duti i Santi
vol manisse e guanti.
397. Per san Giusto (2: s. Giusto)
l' oio xe a susto.
398. Per san Giusto
l' oio xe duto.
399. Per san Martin (11: s. Martino vesc.)
ogni mosto se fa vin.
400. L' istadela de san Martin
la dura tre giorni e un fiantin.

401. Per san Martin
se spina la bota del bon vin.
402. San Martin
fica 'l cocon su 'l vin.
403. La carne de castrà
per san Martin
la va sul spin.
404. I santi vesti i fanti,
san Martin
vesti el grando e 'l pissinin.
405. San Martin xe bon compagno:
con lu bevo e con lu magno.
406. San Martin dei zapadori,
sant' Andrea dei pescadori.
407. San Martin
meti in sacco
e va al mulin.
408. San Martin
ciô 'l sacheto
e va al mulin.

Ciò che insegna, come fino all' 11 novembre sia tempo di seminare il frumento: passato san Martino, il frumento si macina e non si semina più.

409. Santa Cecilia ghe canta (22: s. Cecilia v. e m.)
a sant' Ursula co le su' martire quaranta.
410. Santa Catarina (25: s. Caterina v. e m.)
el giazzo per marina.
411. Per santa Catarina
o neve o giazzo o brina.
412. Per santa Catarina,
xe meglio una canocia,
che una galina.
413. Per santa Catarina
el fredo se rafina.
414. Per santa Catarina
el fredo va in cusina.
415. I santi e i morti (30: s. Andrea ap.)
le marine piene:
sant' Andrea,
chi li ga se li tiene.

416. Sant' Andrea
che in croxe 'l ga le man distese,
el porta trenta
e po 'l finissi el mese.
417. Ga dito el fredo a la vecia:
— Per sant' Andrea gàbime in recia;
se no vegno per sant' Andrea,
spètime per Nadal;
e se no vegno per Nadal,
no stame più spetar! —

E più laconicamente:

418. Santa Catarina,
el giazzo per marina;
e se no 'l xe,
Andrea, spètelo!

* * *

In **dicembre** siamo in balia dell'inverno più crudo e perfido. E' perciò che si dice:

419. Dicembre
ciol e no rende.
420. In dicembre dal travaio
se discore assai de maio.
421. Dicembre
davanti el te giazza,
de drio 'l te sculazza.

I pronostici di dicembre sono vari:

422. Dicembre de neve,
tre mesi de neve.
423. Dicembre variabile e bel,
inverno putel.
424. Dicembre de rosade,
inverno taio de do spade.
425. Dicembre suto,
primavera suta,
istà suto.
426. Dicembre fredo, scuro e brontolon,
ano rico, ano bon.

Dicembre è un mese di date molto note al popolo.

427. El primo de dicembre san Canzian;
 ai quatro santa Barbara beata;
 ai sie san Nicolò che va per via;
 ai sete sant'Ambrosio de Milan;
 ai oto Concezion santa Maria;
 ai dodixe convien che dizunemo,
 chè ai tredixe ne vien santa Luzia;
 ai vintiun san Tomaso la ciesa canta;
 ai vinticinque el zorno de Nadal;
 ai vintisie san Stefano beato;
 ai vintisete san Giovanni Evangelista;
 ai vintioto i Inocentini santi;
 e ai trentaun san Silvestro papa,
 che li compissi duti quanti.

E parecchie particolarità segnano diversi giorni del calendario di dicembre:

428. Per san Canzian (1: s. Canziano)
 ciò i scaldini:
 un de soto e uno in man.
429. Se piovì per santa Bibiana (2: s. Bibiana)
 piovì quaranta zorni e una setimana,
 e una setimana per su' zermana.
430. San Nicolò de Bari (6: s. Nicolò)
 la festa dei scolari;
 se i scolari no vol far festa,
 ghe taiaremo la testa.
431. San Nicolò de Bari,
 la festa dei scolari,
 se 'l maestro no 'l farà festa,
 ghe daremo i scagni in te la testa.
- ovv. 432. festa o no festa
 a scola no se resta.
433. San Nicolò de Bari
 festa dei marinari.
434. San Simon strazza le vele: (4: s. Barbara)
 Santa Barbara fa le cordele.
435. Santa Barbara, san Simon,
 libereme de sto ton,
 questo ton xe una saeta,
 santa Barbara benedeta.
436. Santa Luzia ((13: s. Lucia)
 el più curto zorno che sia.

437. Santa Luzia
la note più longa che sia.
438. Santa Lùzia
el fredo crùzia.
439. Per san Tomè (21: s. Tomaso ap.)
cressi el zorno
quanto el galo alza el piè.
440. Per san Tomè
ciapa el porco per el piè.

Del resto la maialatura comincia già per s. Lucia e va oltre i Tre Re:

441. Da santa Lùzia a l' Epifania
el porco cria.
442. E dopo duto el resto (31: s. Silvestro)
capita san Silvestro.

Passato l' anno a denti asciutti, le ragazze bramano pur sempre «*un moroso*»; perciò si dice:

443. Per san Silvestro
le putele prega
che 'l ghe lo mandi presto.

E il dicembre passa squallido: più notte che giorno. Infatti:

444. De santa Luzia a Nadal
cressi el zorno un piè de gal;
de Nadal a Pasqueta
cressi un' oreta.
445. De Nadal un piè de gal,
de Pasqueta un' oreta,
de sant'Antonio un' ora bona,
de san Bastian de ore in man.

Se il Natale è bello e caldo, fredda sarà la Pasqua:

446. Nadal al zogo,
Pasqua al fogo.

E ricordisi ancora, che di cosa passata presto si dice:

447. L' à durà un secolo:
de Nadal a san Stèfeno!

E qui cade in acconcio il confronto fra s. Giovanni Evangelista (27 dic.) e s. Giovanni Battista (24 giugno):

448. San Giovanni d'inverno:
la note più longa;
san Giovanni d'istà:
la note più curta.

Passato Natale, comincia la malinconia per un bel po':

449. Fin a Nadal,
nè frede nè fam;
de Nadal indrio
frede e fame se cori drio.

E fino alla messe il computo è fatto:

450. De Nadal e Nadaletto
vintiçinque settimane al spigo seco.

(continua)

Francesco Babudri

I Consultori della Repubblica veneta

Consultori in Teologia, Canonico ed in Iure della Ser.ma Repubblica Veneta.

- 1310 — 6 settembre. — Si prende consiglio dai Consultori Maestro *Martino Heremitano* teologo e *Rizzardo Malombra*.
1314 — 10 febbraio. — Considerati i buoni servizi di *Rizzardo Malombra*, il Maggiore Consiglio lo prende al pubblico servizio di Iureconsulto.
1318 — 3 aprile. — E' confermata la nomina di *Rizzardo Malombra* ¹⁾.
1316 — 12 giugno. — Il Maggiore Consiglio chiama a consultore *Giovanni Zambonino*, iuresperito ²⁾.

¹⁾ *Rizzardo Malombra* nato a Cremona, sostenne prima di questa carica la lettura di Ius civile in Bologna. L'imperatore *Federico* lo stimò molto e lo trasferì in Padova a quell'Università, poi lo ricompensò creandolo Cavaliere e Conte Palatino. La sua insigne dottrina gli valse il titolo di Principe delle Leggi e la Repubblica lo ebbe in grande stima e se ne servì in consulti di varie materie.

²⁾ Di questo dottore non si hanno ulteriori notizie.

- 1320 — Vengono consultati sopra l'elezione del Conte di Arbe il prete Maestro *Agostino Heremitano* teologo e *Rizzardo Malombra* ¹⁾).
- 1322 — 3 aprile. — *Rizzardo Malombra* e *Rolandino Belvisio* danno il loro consiglio sopra un monitorio fatto dai nunzi pontifici ai Procuratori di s. Marco.
- 1322 — *Apollonio da Mantova* e *Rizzardo Malombra* danno in iscritto alla Repubblica il loro parere di consultori se si poteva contravenire ad uno statuto giurato.
- 1329 — 13 luglio. — Si chiama a consulto *Andrea* vescovo di Chiozza ²⁾ e *Rizzardo Malombra* con *Rolandino Belvino* o *Belvisio*.
- 1334 — 29 settembre. — Si nominano in Maggiore Consiglio consultori *Giovanni da Reggio* e *Bortolomeo Verdelli* i quali nell'accettare la carica prestano giuramento. E' la prima volta che si richiede ciò dai consultori, che sono detti *consiglieri* e *capi*.
- 1341 — 19 marzo. — Si vota nel Maggior Consiglio l'elezione di tre savii quali Consultori per le ragioni pubbliche di Castronovo e si dà loro il diritto di consultarsi «con dottori anco in secreto».
- 1341 — 13 maggio. La repubblica tiene quali consultori *salarati* *Pietro di Quartari* e *Rainuccio da Siena*. Sono i primi a godere stipendio fisso in tale carica. Diedero il loro consiglio in una differenza fra la Signoria di Venezia ed il Patriarca di Aquileia.
- 1343 — Sono consultori il Dr. *Giacomo Battignari* ³⁾, *Paolo Lizzari*, canonista ⁴⁾, *Rainuccio da Siena* e *Giovanni Andrea* canonista ⁵⁾ per questione di dazio del sale insorta fra Zara e Pago.

¹⁾ Identico al precedente e che negli scritti suoi di quest'epoca si dice nato a Mantova.

²⁾ Della famiglia *Baccari*, era primicerio della chiesa di Castello (s. Pietro di Venezia).

³⁾ *Giacomo Battignari*, *Bassignari* o *Butrigari*, dottore in legge, nacque in Bologna, fu giureconsulto famoso. Lettore di diritto civile in Bologna nel 1340, scrisse delle «Pandette» e del Codice.

⁴⁾ *Paolo Lizzari*, canonista, lesse a Bologna nel 1311 sul diritto pontificio.

⁵⁾ *Giovanni Andrea* fu canonista bolognese, giureconsulto stimato e lesse tanto a Bologna che a Pisa. Nel 1320 era stato chiamato dai Cararesi a leggere nello Studio di Padova.

- 1343 — 5 ottobre. — Consulto di *Rainuccio da Siena*.
- 1349 — Si consulta *Rainero da Forlì* ¹⁾.
- 1352 — E' consultato ancora *Rainero di Forlì*, si ricorre però anche a *Baldo Bonifacio*, giureconsulto, il quale spiega come si debbano intendere i patti fra la Repubblica ed i signori di Padova.
- 1354 — E' ancora consultore *Rainero da Forlì*, ma gli sta a fianco *Giovanni da S. Giorgio*, canonista ²⁾.
- 1367 — 3 febbraio. — Il Maggior Consiglio nomina consultore *Rinaldo de' Rinaldi* e lo manda a Roma per pubblico interesse. Si ha notizia in quest'epoca di *quattro* giureconsulti che contemporaneamente servirono la Repubblica, ma si ignorano i loro nomi.
- 1378 — La Repubblica consulta *Buonincontro*, Abbate di S. ed ha inoltre come consultore salariato *Filippo da Reggio* ³⁾. Essi diedero il loro consiglio in una differenza fra gli abitanti di Merlengo ed il pievano di quel luogo, poi in una vertenza fra la chiesa e gli abitanti di Posserna.
- 1387 — Sono presi in considerazione i consigli di *Pietro d'An-carano*, giureconsulto salariato dalla Repubblica ⁴⁾.
1390. — Sono giureconsulti salariati della Repubblica *Buonincontro*, Abbate di S. Giorgio, e *Filippo da Reggio*.
- 1398 — *Baldo degli Ubaldi*, è giureconsulto ⁵⁾ salariato dalla Repubblica già dal 1395.

¹⁾ *Rainero da Forlì*, celebre giureconsulto, fu precettore di Bartolomeo «Auditor del Sacro Palazzo in Roma» e lesse in Pisa con somma lode. Ubertino III Carrarese lo volle in Padova a riordinare lo studio e a leggere come professore, e gli assegnò 600 ducati d'oro. Scrisse sopra una prigione «dimandata da' Tedeschi».

²⁾ *Giovanni da S. Giorgio* canonista, nacque a Bologna e divenne lettore in quell'Università. Nel 1350 passò allo studio di Padova a leggere Ius pontificio. Fu oltre che coadiutore, grande amico di Rainero da Forlì, assieme al quale compilò uno scritto: *Del poter navigare in Alessandria*.

³⁾ *Filippo da Reggio* fu lettore in Milano. Nel 1380 fu chiamato a leggere diritto civile in Padova.

⁴⁾ *Pietro D'An-carano* nacque a Parma e lesse negli studi di Bologna, Siena e Ferrara trattando del Ius pontificio e di quello civile.

⁵⁾ *Baldo degli Ubaldi* nacque a Perugia e nel 1378 fu lettore allo studio di Padova per il Ius Civile. Lo si dice discepolo di *Bartolo* (vedi nota all'anno 1349). Scrisse delle rotture di tregua fra Milano e Mantova e se sei castelli, depositati a guarentigia, dovessero esser resi a chi aveva osservato l'armistizio.

- 1422 — Sono consultori *Raffaele Fulgoso*¹⁾ e *Raffaele da Como*²⁾. Il primo fu chiamato spesso a Consiglio dalla Serenissima. Scrisse assieme a Raffaele da Como sopra la controversia sorta perchè gli Anconetani navigavano a Segna contro l'espressa proibizione del governo veneto.
- 1433 — Sono cosultori *Paolo da Castro*³⁾ e *Prosdocimo de' Conti*⁴⁾: scrissero sopra la questione dei pagamenti tratti dai Genovesi durante la guerra.
- 1454 — La Repubblica veneta stipendia il giureconsulto *Giovanni da Prato*⁵⁾ e *Francesco Caodelista*⁶⁾. Quest'ultimo fu inviato quale ambasciatore al Concilio di Basilea.
- 1519 — Sono salariati quali consultori *Enrico Antonio de Godis* (o da Lodi?) e *Bartolomeo da Tino* (o da Fermo?).
- 1541 — Il Consiglio dei Dieci con la Zonta nomina con decreto del 22 dicembre a consultore *Girolamo Gigante* da Ravenna, il quale ha da difendere le ragioni pubbliche e quelle del Clero contro la Bolla Clementina.
- 1543 — Muore il consultore della Repubblica *Giacomo Horio*,
- 1563 — 3 dicembre. — Il Senato dà agli ambasciatori che dovevano decidere nelle controversie per confini che la Repubblica aveva con gli Arciducali, quali consultori *Marquardo Susana*⁷⁾, *Francesco Graziani*⁸⁾ e *Giacomo Chizzola*⁹⁾.
- 1566 — 3 agosto. — Con decreto del Consiglio dei Dieci con

¹⁾ *Raffaele Fulgoso* era nato a Piacenza e già dal 1403 era stato notato per la sua capacità dalla signoria veneta, perchè con ducale del 12 settembre di quell'anno diretta ai rettori dello studio di Padova lo si nomina quale lettore di special merito.

²⁾ *Raffaele da Como* si trova ancora nel 1447 quale lettore in Padova.

³⁾ *Paolo de Castro* lesse in Bologna, Firenze e Siena il Ius Civile; sembra fosse stato chiamato a leggere anche in Avignone. Nel 1431 fu condotto lettore a Padova.

⁴⁾ *Prosdocimo de' Conti* fu lettore in Siena e poi passò alla lettura del diritto pontificio in Padova nel 1324.

⁵⁾ *Giovanni da Prato*. Non si sa altro se non che fu giureconsulto in Padova.

⁶⁾ Il nobile *Francesco Caodelista* o *Capodelista* fu lettore allo studio di Padova.

⁷⁾ *Marquardo Susana* giureconsulto friulano esercitava in Udine.

⁸⁾ *Francesco Graziani* (Gratiani) era da Udine.

⁹⁾ *Giacomo Chizzola* (Chizzuola) era nato a Brescia, giureconsulto, che è detto da anni già al pubblico servizio in Venezia.

la Zonta si elegge, con l'intervento dei Capi, per difendere le ragioni pubbliche e quelle del Clero, a consultore il dottor *Giovanni Gigante*.

- 1570 — 20 gennaio. — Si nomina consultore *Vincenzo Stella*, che poi per i meriti suoi è creato Cavaliere ¹⁾.
- 1579 — 19 gennaio. — Con la solita cerimonia, essendo morto - il consultore *Giovanni Gigante* ²⁾, si nomina al suo posto il dottor *Francesco Drusi*.
- 1581 — 19 gennaio. — Sono consultori *Erasmus Graziani* ³⁾ e *Bartolomeo Salvadego* ⁴⁾. Il primo ebbe molti meriti quale consultore degli ambasciatori presso la Corte Cesarea. Il Salvadego pure si distinse e fu creato cavaliere nel 1583.
- 1587 — Il consultore *Erasmus Graziani* diviene consultore speciale per le materie feudali.

(continua)

Antonio Leiss

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Ugo Valcarenghi, «Il Riscatto», Casa Editrice Italiana Torino, pag. 200 L. 2.

Abbiamo già visto il Valcarenghi presentare al pubblico lavori forti e battaglieri e lavori delicati; fra i primi abbiamo notato «Il romanzo dello sdegno», che argutamente riproduce la vita vera di coloro che non essendo in grado di avere o non volendo avere una casa propria, son costretti a dipendere dalle affittacamere. Ora la «Casa Editrice Italiana di Torino», la quale va ristampando le Opere di questo Autore, ci offre un nuovo ed elegante volume: «Il Riscatto» (Nuovi tipi e nuove scene) che può stare da sè, ma che può anche essere considerato come un seguito al volume «Tipi e Scene» che ottenne un successo assai lusinghiero. In questo «Riscatto» troviamo alcune novelle veramente deliziose. Anzitutto la prima, che dà il titolo al libro, dove la figura di un grande commediografo è magistralmente scolpita, e assai facilmente riconoscibile; come

¹⁾ *Vincenzo Stella* era nativo da Brescia.

²⁾ Vedi 1566.

³⁾ *Erasmus Graziani* (Gratiani) è detto all'atto della nomina «*Fiscale* di Udine» vedi 1587.

⁴⁾ *Bartolomeo Salvadego* (Selvatico) era nato a Padova e lo studio di quella città lo ebbe a professore pubblico pel Ius Canonico, poi anche per il diritto pontificio.

pure assai ben riuscita è la figura del suo rivale il marchese Auspici. Qualcuno dirà che il Valcarengi fu troppo audace nella scelta dei personaggi del suo racconto; nondimeno la cosa appare naturalissima per la evidenza e la naturalezza della rappresentazione. La marchesa Auspici, un delicato fiore della aristocrazia milanese, ci appare in tutta la sua poetica sentimentalità di amante ispiratrice che dopo aver tradito il marito, che si divide da lei legalmente, si rinchiude in sè stessa e vive del proprio peccato lontana da tutto quel mondo aristocratico al quale ha appartenuto e che il pettegolezzo e lo scandalo hanno messo a rumore. Essa è fedele all'amante, il quale dedica a lei tutto il suo ingegno. Ma l'amante muore ben presto, e la marchesa, rimasta sola col cuore straziato e sposata ora ad un'ombra vedendo il proprio marito che sale anch'esso ai più alti onori dell'Arte, si decide a chiedergli ciò che non gli aveva chiesto mai, e che egli non vuole tardare a concedere: il perdono. In tal modo il marchese Auspici riscatta la moglie.

Originale e curioso racconto al quale fanno seguito altre narrazioni non meno vive come: *Distruzione — Battaglia perduta — Amore e Fame — Dramma fra i Monti — Ho perduto il mio bagaglio?* In quest'ultimo racconto, assai vivace e umoristico, il Valcarengi narra la curiosa avventura di un pubblicista, il quale avendo deliberato di andare a riposarsi un po' di giorni in montagna, se ne parte un bel mattino col suo piccolo e leggero bagaglio, che malauguratamente gli cade dal finestrino del treno. Le scene che avvengono col conduttore, col capo-treno, col bigliettario, coll'ufficiale telegrafico; le corrispondenze e i colloqui col capo-stazione, coll'ispettore ferroviario, coll'albergatore, coi villeggianti, sono rappresentati con tale arguta evidenza ed umorismo, da rendere questo racconto di gradita e piacevolissima lettura.

Anche in questo volume, come già in «*Tipi e Scene*», vi è tale varietà ed armonia da soddisfare anche i gusti più delicati. La forma poi è accuratissima; il Valcarengi narra con spigliatezza e colorisce con semplicità, e quel che più importa non stanca mai, pure riuscendo sempre a dilettere e commuovere.

X.

Bibliografia istriana

A) Opere d'istriani e di corregionali stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

79. Per un grande amore. Pubblicazione degli studenti italiani delle tecniche dello Stato a vantaggio della Lega Nazionale. Trieste, Zotter, 1913. Cor. 1.—

Un atto di fede e di amore, dicono i giovani che hanno ideato questa simpatica strenna — un'offerta espiatoria che i figli fanno per il peccato

dei padri, dice l'allegoria di cui *Glauco Cambon* ha adornato la copertina del volume — una voce di nostalgia, ogni lettore vi intende, un rimpianto per il materno seno loro conteso, per questo graa bene perduto.

In una bella pagina di *Ferdinando Pasini*, paternamente ammonitrice e confortatrice, il lettore trova squisitamente espresso tutto ciò che il breve volume suggerisce al suo animo. «Tutto si potrà riguadagnare» egli conchiude «quando si muova incontro alla difficoltà dell'esistenza colla chiara visione di ciò che non avremmo voluto essere e di ciò che vogliamo diventare». Confortare i giovani in questo proposito: di riconquistare il perduto, di redimersi dalla schiavitù intellettuale in cui furono tenuti per malo calcolo di opportunità: additare loro questo segno — cui se tutti non giungeranno, pure il cammino fatto per raggiungerlo non sarà stato, per nessuno, percorso in vano — questo è veramente il miglior bene a cui si possa volgere il fervore con cui questa cara gioventù ha tradotto nel presente simbolo la sua fede e il suo amore.

Il volume, in sè, non è certo peggiore, è forse, anzi, migliore di uno qualsiasi dei tanti numeri unici che vengono pubblicati. Accanto ai collaboratori che danno liberalmente quel che trovano avere di meglio della loro produzione inedita, o che si ispirano direttamente al significato ideale della pubblicazione, ci sono quelli che lascian cadere dalla lauta mensa qualche tenue briciola. Non mancano, s'intende, le consuete primizie di lavori di prossima pubblicazione.

Fra i collaboratori che direttamente s'ispirarono al significato ideale di questo volume, dobbiamo nominare, innanzi agli altri, due morti: *Giuseppe Piccola* per alcune parole animatrici dirette ai promotori della pubblicazione e — ultimo tra gli scomparsi più vecchi spiriti di nostra gente — *Scipio Sighele*. Accanto al *Pasini* già più su ricordato e citato («Albori di coscienza nuova»), ci piace poi nominare per alcune belle osservazioni che testimoniano del suo limpido intuito, *Silvio Benca*, e ancora, per alcuna sensata osservazione o alcun rapido aforismo, *Elda Gianelli*, *Attilio Hortis* — breve e sano sempre —, *Nasi Colajanni*, *Angiolo Orvieto*, *Salvatore Barzilai*, *Silvio Zambaldi*.

Rispose all'appello degli studenti con una brava lettera affettuosa *Innocenzo Cappa* e con una malinconica lettera che non era — ci pare — destinata alla pubblicazione, *Giovanni Marradi*.

Più ampio contributo di prosa diedero *Camillo Antona-Traversi* con un atto unico — un po' *Grand Guignol* — scritto in collaborazione con *Jean Conti*: *Espiazione*, *Giulio Caprin* con una graziosa «Storia d'un piccolo genio perduto», il *Dott. Girolamo Curto* con una recensione di un suo vecchio studio sul *Faust*, *Tancredi Mantovani* con alcuni interessanti ricordi aneddotici su: «Verdi a Roma», *Cesare Musatti* con alcuni «vecchi ricordi teatrali», *Pietro Orsi* con una «affettuosa lettera famigliare di Carlo Emanuele I» da lui scoperta nella Biblioteca nazionale di Parigi.

Non un rapido cenno, ma un accurato esame e, forse, una larga discussione, domanderebbe quel che *Arturo Pasdera* scrive sul «Come dobbiamo studiare la storia della letteratura latina». Il chiaro professore, con ampio corredo di citazioni, rivendica (e per molti più o meno profani ciò sembrerà una rivelazione se non una rivoluzione) l'originalità della

letteratura romana contro il diffuso e inveterato pregiudizio che la colloca all'ombra della letteratura greca; più ancora, rivendica la letteratura romana alla nazione italiana, e animosamente riaffermando la continuità — attraverso il medio evo — della civiltà italiana, fa rientrare tutta la letteratura latina nel gran quadro della storia letteraria della nazione italiana. Ed è così, ed è per noi ed in noi allora, che questa letteratura potrà e dovrà essere studiata, non come cosa morta, quale i barbari ci hanno abituato a considerarla, ma come quella in cui vive, purchè si voglia cercarla, «l'anima della nostra vita antica».

Corrado Ricci presenta e commenta in una bella postilla: «Dall'alto» «uno dei tanti mirabili paesaggi estensivi descritti da Dante nel Paradiso». *Giuseppe Tarozzi* scrive con calore di simpatia sul «patriotismo dei romantici». Chiude il libro un frammento inedito di *Filippo Zamboni*, «dalle Memorie del battaglione universitario romano».

Quasi dimenticavamo, in questa rapida rassegna dei collaboratori in prosa, un breve saggio di traduzione di *Alberto Manzi*: «I tre Natali — L'anonimo», una tirata un po'... impressionante di *E. A. Marescotti* che vuol richiamare l'arte al... cattolicesimo da cui è uscita! e una breve paginetta di *Alfredo Testoni* che conchiude (guarda combinazione!): «Divertire! ecco il fine della commedia, il solo fine».

Non meno numerosi dei collaboratori in prosa, sono quelli che offrono versi. Passandoli in affrettata rassegna nell'ordine alfabetico in cui sono disposti, troviamo *Bruno Astori* con una «Elegia istriana», *Nella Doria-Cambon* con una bizzarra crittografica senza titolo, *Tino Gavardo* con una graziosa poesia dialettale «Cusine nostrane», *Haydée* con una «Selva fiorita», gentile cosa, come tutto quel ch'ella scrive. *Giuseppe Lesca* ci dà due belle liriche «Il pino solitario» e «Per la vita», *F. T. Marinetti* un canto aviatorio in versi futuristi, *Marino Marin* una simpatica nenia sul dialetto della sua Grado, *Guido Mazzoni* fa parlare, in due brevi bellissime strofe, la terra di S. Giusto, «mentre, il presso, l'albero vetusto — le sue ferite meditando va». Oggi non medita più, ha inchinato il capo e dato i rami alla scure il vecchio albero cui poche pagine appresso, in questo stesso volume, anche *Cesare Rossi* manda, quasi presago del fato imminente, un mesto saluto («Ora sacra»). *Ofelia Mazzoni* canta «la sua voce» e *Sebastiano Munzone* regala due primizie («L'approdo» «A un suonatore di zampogna») da un suo volume di prossima pubblicazione: «Ombra di vele». *Carlo Nani* ha alcuni versi in dialetto trentino («Ancora»), *Giulio Piazza* un brioso sonetto in dialetto triestinissimo, *Francesco Pastonchi* tre versi e mezzo: pochi ma belli. In versi trionfalmente maestosi svolge *Riccardo Pitteri* un pensiero antico come Platone, mentre *Giovanni Quarantotto* ci fa sentire in un delicatissimo sonetto la stanca melodia di una «lenta acqua» che alimenta l'antica vasca. Di *Renato Rinaldi* sono «i tessitori» che ci par d'aver già letto stampati.

Ercole Rivalta ha un «Momento lirico» prego di un senso sinceramente e appassionatamente umano. *Ada Sestan* ha superato se stessa nei versi ch'ella intitola «autunno», e che sono una celebrazione della natura sempre rinnovantesi. Chiude la serie un frammento postumo della compianta *Elisa Tagliapietra-Cambon*.

Vorremo infine fare anche noi, quel che hanno fatto i compilatori; nominare i collaboratori in spe che non hanno tenuto la loro promessa? Ecco una cortesia che in un caso simile noi vorremmo ci fosse risparmiata. Ci desidereremmo invece, come collaboratori, una maggior cura nella revisione delle bozze di stampa: questa è una cortesia ben più doverosa. Anche una veste tipografica un po' meno economica (specialmente la carta, per bacco) non avrebbe nociuto. Vero è che l'economia ha in questo caso la sua giustificazione nel santo scopo cui è dedicato l'utile netto della pubblicazione.

Api.

81. *L'Egida di Girolamo Muzio Giustinopolitano ristampata a cura e con introduzione di G. Quarantotto, aggiuntevi le annotazioni inedite su l'«Egida» del marchese Giuseppe Gravisi.* — Trieste, L. Herrmanstorfer, 1913 (Estratto dal «Prospetto della Sezione Commerciale della I. R. Accademia di Commercio e Nautica, 1912-1913»).

Del poemetto che Girolamo Muzio scrisse ad esaltazione della sua Capodistria s'aveva finora una sola edizione: quella aggiunta dal Kandler alla *Vita* del Muzio scritta dal Giachich (1847): e sarebbe stata sufficiente quella sola, se troppe mende tipografiche ed errori di trascrizione non l'avessero deturpata. A restituire il poemetto alla sua forma originaria, provvede ora, fin dove è possibile, il nostro diligentissimo G. Quarantotto, il quale vi premette anche un'utilissima introduzione. Fissata l'epoca della composizione, che s'aggira fra il 1570 e il 1572 (il 13 dicembre 1572 ad ogni modo il poema era compiuto), il Quarantotto pubblica la lettera che il Muzio scrisse intorno all'*Egida* al duca Guidobaldo della Rovere: lettera presuntuosetta anzi che no, ma, in cambio, tutta irradiata dall'affetto patrio; e quella sullo stesso argomento diretta al Gran Priore di Malta. Fa quindi la storia delle polemiche corse fra il poeta e i Capodistriani che non si rassegnavano a vedere nell'*Egida* quel capolavoro che ci vedeva il suo autore; discorre della fortuna del poema e della presente edizione ch'è condotta sul ms. della Comunale di Capodistria, e ci dà infine delle belle pagine sull'opera d'arte.

Conclude il Quarantotto la sua minuziosa ricerca e la sua critica coscienziosa con queste parole: «Tutto sommato, dunque, l'*Egida* è un poema non privo di valore d'arte e tutt'altro che scervo d'importanza nella storia del sentimento patrio istriano». Sottoscrive alla seconda affermazione, ma vorrei abbassato alquanto il tono della prima, poichè l'*Egida*, «tutto sommato» mi pare opera fiacca, snervata e snervante, frutto d'una mente senile, nella quale il sentimento, tutte le volte che cerca di farsi valere, è soffocato dalla pedanteria.

B. Ziliotto

81. *Iacopo Cella: La visione di Abdallah*, poemetto allegorico dell'abate Giovanni Moise (estr. dall'«Annuario» dell'i. r. Ginnasio Reale di Pola, a. scol. 1912-1913); Pola, Niccolini, 1913.

Il Cella ha ragione: del Moise assai pochi sapevano, anche dopo la monografia del Tamaro, che avesse attitudine al poetare e che questa attitudine manifestasse in numerosi componimenti poetici, nella giovinezza non meno che negli anni maturi. Verseggiava egli per suo diletto e come per isfogo della fantasia; e solo in età non più verde e in specialissime occasioni diè fuori talune delle sue cose poetiche minori. Così, il più

ed è
fuggero
così

della sua produzione poetica è inedito. Con troppo grave danno delle lettere istriane, non pare, stando almeno a quello che afferma il Cella, il quale rileva che il carattere precipuo della poesia del Moise è la poca o nessuna originalità d'ispirazione. A bene scegliere, però, non credo si stenterebbe a ricavare dal canzoniere dell'insigne grammatico un manipoletto di versi degni d'essere letti, sien pur versi di sciarade e d'indovinelli. Il Cella, ch'è del Moise un conoscitore profondo, ci pensi.

Ma veniamo alla *Visione d'Abdallà*. La quale è l'unico componimento di una certa ampiezza verseggiato dal Moise e risale al 1842, epoca in cui l'abate attendeva con fervore a studi di filosofia e di poesia ebraica e leggeva avidamente Dante. Ora, di tutte e tre queste predilezioni, o inclinazioni che dir si vogliono, è manifesta traccia nel poemetto. Ma quella che più vi spicca è l'imitazione dantesca; imitazione, il più delle volte, non troppo felice. Fu certo per questa circostanza, e un po' anche per la povertà della lingua e la rilassatezza del verso, che il Tommaseo diè al Moise il consiglio di non pubblicare la visione. Consiglio accettato dal Moise, ma non dal Cella, come si vede; il quale ultimo però ha fatto benissimo, secondo noi, a dare in luce il poemetto, non foss'altro per richiamare l'attenzione dei comprovinciali in genere e degli studiosi in particolare su la bella e simpatica figura del letterato chersino.

La stampa del poemetto è preceduta da un'accuratissima e garbata *prefazione* del Cella, in cui sono chiaramente esposti la genesi, la natura e il contenuto della visione e spiegate la duplice (etico-religiosa e politica) allegoria. Qualche noticina il Cella appose pure ai versi; ma è illustrazione, ne' più dei casi, superflua.

Peccato però che l'opuscolo sia riuscito tutt'altro che irreprensibile dal lato tipografico. La discordanza fra i tipi del testo e quelli delle note, p. e., è stridente e antiestetica fin troppo.

G. Q.

82. **Valeriano Monti:** *Antonio Covaz*; Parenzo, Coana, 1903. (Il ricavato va devoluto a favore della Soc. Suss. di studenti poveri del Ginn. Reale Prov. in Pisino.)

Anche la figura di Antonio Covaz rientra, e degnamente, nel quadro del vasto movimento culturale e nazionale, svoltosi in Trieste e in Istria tra il 1830 e l'80, auspice da prima e fautore Domenico Rossetti, poi eccitatore e collaboratore massimo Pietro Kandler. E non si può che dar ampia e sincera lode al prof. Monti dell'aver voluto, rivendicandola dall'oblio e dall'incuria che ingiustamente gravavano su di essa, consegnarla, delineata con vivezza e fermezza, alla storia del nostro avanzamento intellettuale e politico nello scorso secolo.

Nato a Pisino il 23 marzo 1820, il Covaz vi si spense il 31 dicembre 1898. Fu, in complesso, autodidatta ed ebbe versatile ingegno, così che poté applicare con successo a' più svariati studi. Le sue preferenze però furono per la storia, la geografia e la linguistica. Ebbe relazioni d'amicizia coi migliori istriani del suo tempo; e fu in corrispondenza con lo Stoppani e col Burton. Il Kandler e il Luciani, buoni conoscitori d'uomini, ne fecero grande stima; e il primo lo ebbe anche collaboratore nell'*Istria*. Ma, oltre che nell'*Istria*, il Covaz scrisse (per lo più di storia, di geologia e di agronomia) nella *Provincia*, nell'*Istriano*, nell'*Istria* del Tamaro, nella *Penna* di Rovigno.

Particolare importanza ha il suo studio sui «Rumljani o Vlahi» (*Istria* del Kandler; 1846), rimasto pur troppo incompiuto. Sono suoi meriti incontrastati quello di aver stabilito il posto dove sorgeva l'antica Nesazio e quello di aver riconosciuto nei castellieri istriani, considerati dal Kandler fertilizi romani, opere e rovine preistoriche. Profondo conoscitore della nostra storia, recensì egregiamente i libri del Benussi, del Cubich, del Tedeschi. Operò poi molto in pro dell'agronomia e dell'istruzione media, così come uomo privato che come uomo pubblico (funse, con molta lode, da podestà di Pisino dal 1856 al 1862).

In chiusa dell'utile e bene scritto libretto, il Monti offre, opportunamente, al lettore alcuni saggi, in parte inediti, degli arguti «Pensieri», in che il Covaz usava dar libero sfogo al suo bonario umorismo.

Qua e là, la stampa dell'opuscolo poteva esser più corretta; la lista che il Covaz stesso compilò de' suoi articoli, completata. Anche avrebbe tutt'altro che nociuto allo scritto una più netta e logica partizione in capitoli e un buon indice. Con tutto ciò, torno a dirlo, il Monti ha fatto anche questa volta opera non pur degna di esplicita approvazione, ma di vivo elogio.

G. Q.

83. **Dott. Gir. Curto:** *La definizione di Mefistofele (Faust, I, 1334-1336)*; Trieste, Vram, ed., 1913 (estr. dal vol. «Per un grande amore»).

Già nel 1890, nel suo poderoso studio su la figura di Mefistofele nel *Faust* del Goethe¹⁾, aveva il Curto, profondo conoscitore del capolavoro del massimo poeta tedesco, tentato di dare una nuova e personale definizione di Mefistofele, affermando che il Goethe aveva «rappresentato poeticamente» in lui «il concetto dell'evoluzione tanto nel mondo fisico quanto nello psichico».

Poichè tale definizione, basata del resto su sodi argomenti, non fu accettata da parecchi critici tedeschi, in odio, forse, al nome italiano dell'autore, il Curto ci insiste sopra anche una volta in questo breve ma lucido scritto, confortandola di nuove e tutt'altro che spallate ragioni. E' da augurare che il Curto, o prima o poi, s'induca a raccogliere in un organico volume tutti i suoi interessanti studi goethiani, che tanto onore fecero a lui e al paese nostro.

G. Q.

84. **Franco Savorgnan:** *Il fattore confessionale nella scelta matrimoniale*, in «Rivista italiana di sociologia», anno XVII, fasc. II (marzo-aprile 1913).

Il dott. Savorgnan già da tempo va studiando il fenomeno della nuzialità nei riguardi sociologici e statistici. Partì dallo studio della nuzialità triestina (*Gli indici di attrazione nella scelta matrimoniale*, prolusione alla Scuola superiore di commercio Revoltella, Annuario 1909-1910), che poi allargò alla considerazione di quella di altre città (*Religione e nazionalità nella scelta matrimoniale*, in «Rivista italiana di sociologia», maggio-agosto 1910; *Gli indici di omogamia delle razze e delle nazionalità*, in «Studi economico-giuridici della R. Università di Cagliari», a. III, p. III, riprodotto anche in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», vol. XXXV, fasc. 3).

¹⁾ Torino, Roux.

Nel presente studio egli considera specialmente uno dei fattori della scelta matrimoniale, cioè quello confessionale, per quanto l'uno non si possa scompagnare dall'altro ed operino tutti insieme in mutuo equilibrio. Egli esamina l'omogamia derivante dall'identità di confessione religiosa a Berlino, Budapest ed Amsterdam, servendosi dell'indice di attrazione del Benini, e di quello di somiglianza del Gini, che egli prima ampiamente illustra e commenta.

Dalla ricerca risultano espressi in numeri le oscillazioni di fatti morali, come quello per esempio del decrescere dell'omogamia confessionale. Unica persiste dappertutto e in ogni tempo la omogamia degli israeliti, e di questa egli mostra come possa chiamarsi piuttosto omogamia di razza; tanto più forte in quanto la storia stessa degli Israeliti ha servito a rafforzare il legame della razza ed a mantenerla pura. g.

85. **Celso Osti**: *Melchior Cesarotti e la sua versione poetica dell'Iliade*, Trieste, Herrmanstorfer, 1913 (estr. dall'«Annuario» dell' i. r. Ginn. sup. di Capod., a. scol. 1912-1913).

Bello ed interessante lavoro, che fu, se non suggerito, incurato almeno all'autore da Guido Mazzoni, e che, a quanto pare, condurrà l'Osti a uno studio anche più esauriente e profondo su tutta l'opera letteraria del Cesarotti; studio che, se sarà condotto con la diligenza e l'amore che chiaramente traspaiono da questa prima ricerca, riescirà di sicuro vantaggio alle lettere e di non poca soddisfazione all'Osti.

Ci duole che lo speciale carattere di questa nostra rivista non ci permetta di darne ai lettori quella diffusa e particolareggiata notizia che esso meriterebbe; non possiamo però fare a meno d'avvertire che ciò a cui intende in primo luogo l'indagine critica dell'Osti è di dimostrare che la versione cesarottiana in versi dell'Iliade altro non è se non una goffa deturpazione dell'immortale poema omerico, tentata come fu da un uomo cui troppi preconcetti personali e dell'epoca turbavano le facoltà critiche e impedivano un sano giudizio estetico. Con tutto ciò essa versione «ebbe anche qualche effetto buono e benefico. Poichè come il Bettinelli colla sua critica irriverente richiamò, senza volerlo, gl'Italiani al culto e allo studio della Divina Commedia, così anche il Cesarotti, dopo aver glorificato il nuovo «Omero posticcio» e contaminato l'«Omero vero», affrettò, senza accorgersene, il pubblico e i critici verso la retta ammirazione dell'antichità».

Compiutezza d'informazione bibliografica, sana dottrina ed elegante proprietà di lingua accrescono valore all'operetta, la quale, in una noticina in calce alla pagina 9, ci dà anche la gradita notizia che la pubblicazione dell'Epistolario inedito di G. R. Carli è finalmente preparata dal Vidossich e dall'Osti stesso. *Quod bonum*, con quel che segue! G. Q.

86. **Giacomo Furlan**: *Raccolta di voci marinaresche del dialetto della nostra provincia* (estr. dal *Prospetto degli studi* dell' i. r. Accad. di Comm. e Naut., Sezione nautica, a. scol. 1912-1913); Trieste, Lloyd, 1913.

[L'utile raccolta, iniziata col desiderio di completare il Dabovich («Dizionario tecnico e nautico»), va per ora sino alla lettera *I* inclusiva; il resto uscirà alla fine del corrente anno scol.; e allora ne sarà anche da noi discorso, com'è giusto, più a lungo.]

Una parola
io che non
ha mai fatto
nulla di
buono.

87. **Giacomo Piperno:** *I pericoli della navigazione e il modo di scongiurarli*; conferenza tenuta il 20 marzo 1913 nel Salone della Camera di Commercio ed industria di Trieste; Trieste, Morterra, 1913.

88. **Aldo Oberdorfer:** *Saggio su Michelangelo*; Milano, Sandron, s. a., ma 1913.

89. **Mario Presel:** *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste*; Trieste, Tip. Società dei tipografi, MCMXIII.

90. **Giovanni Sfetez:** *San Sebastiano*, dramma storico in un atto; Milano, Barbini, 1913.

91. **Id. Id.:** *Per la mamma*, dramma in tre atti; Udine, Moretti, 1913.

92. **Id. Id.:** *Amore che uccide, o i nihilisti*, commedia in tre atti; Milano, Barbini, 1913.

93. **Arturo Bellotti:** *Vele latine* [novelle]; Trieste, Iahni, s. a., ma 1913.

94. **Giusto Buttignoni:** (1813-1913) *A San Giusto cento anni fa; oggi e domani*; Trieste, Mosetig, s. a. ma 1913.

95. **M. G. Bartoli:** *România o Romantia?*; estr. dagli «Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier»; Torino, Bocca, 1912; pp. 981-99.

B) Opere di forestieri stampate fuori dell'Istria e riferentisi in via diretta o indiretta ad essa.

96. **Jackson, Thomas Graham:** *Byzantine and Romanesque Architecture*; Cambridge, University Press, 1913, 2 voll. in -8 gr. (pp. XX-274, 285, c. 148 figg. nel testo e 165 tavole fuori testo colorate e in nero).

L'autore di quest'opera è un rinomato architetto. A lui si devono, tra altro, i nuovi edifici di Brasenose College a Oxford, pregevoli per lo stile felicemente intonato con la grave architettura dell'antica città universitaria, e sotto la sua direzione venne eseguito recentemente l'ardimentoso restauro della cattedrale di Winchester. Ma il suo nome si ricollega ancora al rinnovamento dell'arte vetraria in Inghilterra, ricercante l'effetto decorativo nei più comuni prodotti suoi e ritornante alla materia adoperata dai Veneziani dell'età migliore. E desiderati dai collezionisti sono tuttavia gli *ex-libris* ch'egli ha composti.

La trattazione dell'«Architettura bizantina e romana» si svolge lungo la traccia d'un corso di conferenze fatto da T. G. Jackson medesimo alla Royal Institution di Londra e ripetuto poi nell'Università di Cambridge. Le descrizioni si fondano quasi sempre su osservazioni e studi personali compiuti dall'autore sui luoghi che descrive; poichè egli sa che la scienza di seconda mano non ha se non mediocre valore. Le illustrazioni (piante topografiche, vedute d'insieme e di particolari) sono desunte da fotografie o da disegni dell'autore o di suo figlio.

La parte che del vasto argomento si riferisce all'Istria, si restringe a una descrizione della Basilica di Parenzo (vol. I, pp. 181-183), illustrata da una pianta e da una veduta in colori dell'interno dell'abside (da un acquarello dell'autore del 1884), e a un cenno di due particolari ornamentali, ricordati a cagione di confronto, l'uno da Pola (vol. I, p. 218, fig. 47): croce scolpita in rilievo con foglie, da S. Maria in Canneto (vedi

Jackson, *Dalmatia* ecc., cit. più sotto, vol. III, p. 218, fig. 105), l'altro da San Lorenzo del Pasenatico (vol. II, p. 192, fig. 120): traforo da finestra in pietra (da uno schizzo dell'autore del 1885; vedi Jackson *Dalmatia* ecc., vol. III, p. 338, fig. 115, e Caprin, *Alpi Giulie*, p. 323 ill.).

I due volumi si presentano al lettore magnificamente, nel formato, nella carta, nei caratteri, nelle illustrazioni, nella sobria ed elegante legatura.

Per maggiori particolari riguardanti l'Istria l'autore rimanda alla nota opera sua, che pur giova qui ricordare,

Dalmatia, the Quarnero and Istria, with Cettigne in Montenegro and the Island of Grado. Oxford, Clarendon Press, 1887, 3 voll. in -8 (pp. XXVI-418, VIII-397, VIII-453).

Per l'Istria insulare vedi vol. III, cap. XXV: Il Quarnero, Cherso, Ossero, Lussin; XXVI: Veglia; per l'Istria continentale i cinque capitoli XXIX-XXXIII, dedicati partitamente all'Istria in generale, a Pola, a Parenzo, a San Lorenzo del Pasenatico con Cittanova e Pirano e, infine, a Trieste con Capodistria e Muggia vecchia.

s.

97. **Alfredo Oriani:** *Fuochi di bivacco* (scritti vari); Bari, Laterza, 1913.

[Si riferisce a Trieste lo scritto *Verità nazionale* (pp. 365-370); bellissima cosa, vibrante del più schietto e fiero sentimento d'italianità, che ci rivela nello scomparso scrittore romagnolo un convinto amico nostro, e che tutti in Istria dovrebbero leggere e meditare.]

98. **Miscellanea in onore di Albino e Nina Zenatti;** Verona, Franchini, 1913.

[L'importanza della lussuosa pubblicazione, onde vollero festeggiare le nozze d'argento dei coniugi Zenatti alcuni egregi letterati veronesi, si manifesta già nell'indice: B. Barbarani, *Da « Canonica de Sant'Alberto »* (versi); C. Cipolla, *Documento veronese inedito del 1181*; G. Fraccaroli, *S. Francesco* (versi); L. Simeoni, *Il poemetto della Maddalena di Cecco d'Assisi*; V. Benini, *Tramonto* (versi); F. Pellegrini, *La vendetta di Cibalino* (rima inedita del sec. XIII); F. Cipolla, *Versi*; G. Biadego, *La prima lettera di Alcardo Aleardi.*]

99. **Lettere di Giosue Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari;** Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1913.

[La lettera LXVII (alla figlia Laura, pp. 77-79) parla anche del nostro povero Picciola, al quale il Carducci voleva si restituissero dalla moglie sua alcune decine di lire ch'essa avea avute da lui in prestito. In molte altre lettere è poi brevemente accennato a Salomone Morpurgo, che nel 1892, come si sa, accompagnò con lo Zenatti il Carducci nel noto viaggio in Cadore.]

C) Riviste istriane; cose istriane nei giornali istriani e nelle riviste e nei giornali forestieri.

100. **Il Piccolo** (Trieste). 28. IX. 913: *Il cinquantenario della fondazione del I ginnasio comunale*; 19. X. 913: *Una domenica mattina a Trieste sessant'anni fa* (Ricciardetto); 8. XI. 913: *La partenza dell'aquila napoleonica (8 novembre 1813)*; 21. XI. 913: *Commemorazione del dottor Lorenzo*

Lorenzutti alla Minerva (Attilio Hortis); 19. XII. 913: *Zorutti e la «vecchia furlana», dagherrotipi triestini* (Ricciardetto).

101. **Il Piccolo della sera** (Trieste). 1. XII. 913: *Pacifico Valussi (un giornalista nel periodo della diana nazionale a Trieste)*.

102. **Illustrazione popolare adriatico-trentina** (Trieste); a. VI (1913), n. 36: *Capodistria; attraverso il museo di storia ed arte* (Armando Camuffo).

103. **La patria del Friuli**. 8. XII. 913: *Besenghi degli Ughi e gli impiegati della vecchia Trieste*. [Riassunto di una memoria del nostro collaboratore prof. Giov. Quarantotto, letta all'Accademia di Udine nella tornata del 7 dic. u. s.]

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Addì 22 luglio p. p. nella chiesa di S. Anna a Capodistria avvenne l'ufficiale ricognizione e traslazione delle ossa del **B. Monaldo Giustinopolitano**, autore della «*Somma Monaldina*» (vedi Stancevich, Capodistria, Carlo Prierà, 1888, pag. 75). Le ossa riconosciute furono rinchiuso in apposita urna di legno, lavoro dell'intagliatore Domenico Maroder di S. Ulderico-Gardena, e poste sull'altare di S. Diego.

* **Il Fanfulla della Domenica**, Roma 1913, n. i 40-49: *Eugenio Checchi*, Il teatro dialettale e Giacinto Gallina. — *Luigi Mannucci*, Quarte piccole fonti carducciane. — *Carlo Segrè*, Un nuovo contributo alla storia del «Mercante di Venezia». — *Plinio Carli*, Giuseppe Giusti sotto processo. — *A. Pilot*, Noterelle sulla «Parisina» di A. Somma. — *Francesco Biondolillo*, Mostra retrospettiva di arte emiliana. — *Giorgio Barini*, Giuseppe Verdi nelle sue lettere. — *R. Zagaria*, Il primo poeta dialettale barese. — *Fieramosca*, Un capolavoro salvato. — *Luigi Bersani*, La Monaca di Monza: Se il Manzoni si ispirò a Diderot. — *Francesco Biondolillo*, La Mostra di scultura a Parma. — *Angelo Ottolini*, Luigi Lamberti negli scritti del Foscolo. — *Giulio Lorenzetti*, Il «Martirio di S. Lorenzo» di Tiziano ed il soggiorno dei Conti del Nord a Venezia. — *G. B. Menegazzi*, S. Francesco e l'Umbria in un sonetto del Carducci. — *Francesco Flamini*, Dalla buia campagna al nobile castello. Gli aflòtimi e i magnanimi nell'Inferno dantesco. — *Giuseppe Merici*, Raddomanzia manzoniana. — *Paolo Lorenzetti*, L'intendimento e le cause precipue dei trattati d'amore nel secolo XVI.

* **Il Marzocco**, Firenze, 1913, n. i 42-49: *Ada Negri*, Rileggendo Gaspara Stampa. — *L. D.*, Tesori d'arte ignorati o inediti. Una tavola di Lorenzo Monaco. — *Giulio Caprin*, Scipio Sighele. — *N. T.*, Tesori d'arte ignorati o inediti. Una statua in legno del '400. — *G. S. Gargáno*, Dalla poesia del Magnifico alla pittura del Botticelli. Un'interpretazione della «Primavera». — *L. D.*, Tesori d'arte ignorati o inediti. Uno stucco

del '400. — *Giovanni Rabizzani*, L' Aretino in iscorcio. — *E. G. Parodi*, Pubblicazioni carducciane. — *Giovanni Rabizzani*, Il reverendo Lorenzo Sterne. Nel bicentenario della nascita. — *Baccio Ziliotto*, L'Amfiparnaso. — *Giulio Urbini*, Il Cenacolo di Foligno. — *Giovanni Calò*, Francesco Acri. — *Giovanni Rabizzani*, Gaspare Gozzi e il giornalismo. Nel II centenario dalla nascita.

* *Rivista Ligure*, Genova 1913, A. XL, Facc. IV e V: *A. Issel*, Oggetto e indirizzo della Geografia. — *E. Curotto*, La critica degli dei stranieri nella Commedia greca antica. — *G. Ansaldo*, Genova settecentesca. Appunti storici. — *F. L. Mannucci*, Giovanni Boccaccio a Genova. — *U. Monti*, La poesia del volo.

* *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, Venezia 1913, Tomo LXXII, Disp. 7-9: *A. Medin*, Per la storia della fortuna del Boccaccio nel Veneto. — *A. Favaro*, Studi e ricerche per una Iconografia Galileiana. — *C. Manfroni*, Documenti veneziani sulla campagna dei Russi nel Mediterraneo (1770-71).

* *Pro Cultura*, Trento 1913, A. IV, Fasc. 3-5: *Prof. Ottone Brentari*, Vigilio Inama. — *Dr. Guglielmo Bertagnoli*, Ultimi saggi critici su Giovanni Prati. — *Enrico Brol*, Carlantonio Pilati a Venezia. — *Dr. Vittorio Riccarona*, L'origine del pensiero; dialogo fra un Kantiano, un Rosminiano ed uno Spiritualista moderno. — *Giovanni Pedrotti*, Sull' uso della parola «Trentino» nei vecchi scrittori della nostra regione. — *Dr. Silvestro Valenti*, L'antico regolamento del comune di Pinzolo contro il pericolo d'incendio (1527). Archivio Folcloristico.

* Addì 20 novembre alla Società di Minerva di Trieste fu commemorato da *Attilio Hortis* il dott. **Lorenzo Lorenzutti**, il quale era stato per sei lustri benemerito presidente di quella società.

* In occasione del secondo centenario della nascita di **Gasparo Gozzi**, Venezia, la sua città natale, gli fece una solenne commemorazione ufficiale e la «Gazzetta di Venezia» che nel 1760 ebbe da Gasparo Gozzi i natali, sotto il nome di «Gazzetta Veneta», preparò un numero unico a ricordo di quel tempo.

* Addì 13 dicembre moriva ad Ostia il prof. **Dante Vaglieri**, direttore di quelli scavi, insegnante di epigrafia romana all'Università di Roma e alla scuola italiana di Archeologia. Era direttore del *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana*.

* La celebrazione del cinquantenario del Ginnasio Comunale di Trieste si chiuse con lo scoprimento di una lapide commemorativa a **Onerato Occioni**, poeta e filologo, che fu primo suo direttore, con largo intervento di illustri personalità. Il discorso che precedette lo scoprimento, tenuto da **Attilio Hortis**, denso di pensieri, splendido nella forma fu applauditissimo. Condegni applausi si meritò quello del Direttore **Baccio Ziliotto**.

